This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ
4807
.E78
.P59

DEI FIDENS JVSTITIÆ
EMILIO
PITTALVGA
EX-LIBRIS
IVDICIVM

Rain
in Sequence

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Giovanni Bertacchi

POEMETTI LIRICI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.
1898.

Poemetti Lirici

Giovanni Bertacchi

POEMETTI LIRICI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14
1898.

Proprietà letteraria riservata

Coi Tipi dello Stab. della Società Edit. Sonzogno.

Lettera all'ignota.

L'intima storia d'ogni umano poema ha un'ora divina di grandezza e di fede. È quando il primo impeto creatore ti percuote il cervello, e tu senti, più che ancora non veda, il tuo tema. Lo schema informe del canto ti sobbalza dentro, segnato di motivi fondamentali e di episodii dispersi, mosso da un ritmo generale, malcerto e fermato solo qua e là in deliziosi frammenti di melodia: e tutto questo avvolto come in un'aura di indistinto, in una indefinita promessa di dolcezze e di tormenti futuri.

È questa la vera, la grande ora poetica. Il resto è un lento e paziente lavoro di sacrificio: la misura e la rima arrestano il fuggevole, limitano l'indeterminato, rimpiccioliscono l'immenso. Il crepuscolo natìo dilegua; quel che ti resta è l'ombra del sogno.

Amate voi, signora, i motivi sospesi, come fluttuanti in uno spasimo verso il tempo e lo spazio? — Io sì; perchè ivi è la gloria dei desiderî incompiuti, che son l'alba de' cuori; ivi è la spasimata vaghezza dell'indefinito, che è lo sfondo degl'inni.

Perciò, non queste rime, signora: io vi consacro quel che esse erano in me, prima dell'arte; vi consacro gli oscuri, intradotti poemi che m'uscirono in baleno di larve dalle notti dell'anima per rientrarvi ben tosto. Grandi e profondi poemi, con le incomposte grandezze delle cose selvaggie,

con le graziose freschezze delle cose fiorite, colle divine ripetizioni della natura immortale. Grandi e profondi poemi, quali potreste imaginar che dormano dentro una certa rupe che io ben so e dove realmente tace *qualcosa che sembra aspettare l'evocazione d'un dio. — Vedrete voi quel sublime ed immenso monumento nero? Udrete voi come ne gema eterna, immutata, monotona, la lagrima della montagna?*

Monotonie ne troverete, nel libro... Gli autunni, la storia, il nord, i ritmi, i ritorni, la terra... Perdonate: questa, che è la colpa dell'arte, è la fede del pensiero: vogliate bene alla colpa. — E per quanto sopra vi dissi, amate dei temi che seguono i più informi e scomposti, poichè essi son certo i più degni. L'ultimo vorrebb'essere un'eco tremante dei riflussi immortali, un accenno anelante all'al di là: il primo, la sintesi elegiaca d'un dei più poetici veri che siano stati tentati oggidì. — La mia convinzione riflessa ha oltrepassato quel vero; ma non importa: se anche esso non è inconcusso sistema, poema è di certo, e tanto più sacro e più grande in quanto vi incombe il tragico fato di questo umano sapere che tormentato si svolge di ricerca in ricerca, di rinuncia in rinuncia. Il più grande dei poeti sarebbe colui che sul finire dei secoli cantasse l'elegia del pensiero che muore: l'alito immenso delle più alte memorie passerebbe in quel canto... Voi lo sapete, signora: quando non è desiderio, la poesia è ricordo.

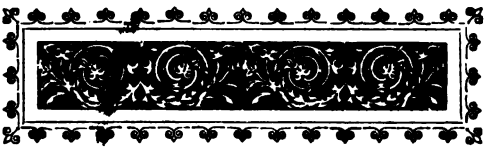
Giovanni Bertacchi.

Parte Prima

Dalla Terra alla Vita

...a base della evoluzione sociale si cela ed impera, regina ignorata, la terra.

LORIA.



Una bella che passi in bruna vesta
sull'ampio sfondo d'una verde plaga,
nel mestissimo autunno, è la più vaga
cosa del mondo: la più vaga e mesta.

Io così voglio una stanca figura
che sia preludio a' miei sognanti temi,
e che passi evocata in gonna scura
qui, sul primo confin de' miei poemi.

Tu verrai meco ove l'ottobre espande
morenti aromi e tinte vaporose:
il luogo e l'ora delle grandi cose
è là, nel verde inconsolato e grande.

Tu, figlia della terra e della storia,
venuta dopo tante ere di vita,
ne riassumi la dolente gloria,
la stanchezza pensosa ed infinita.

L'albe e le notti, le fragranti rive
e le rive sfiorite, e tutto quello
che la terra ha di mesto ed ha di bello
fatto carne e pensiero in te rivive.

E fedi e poesie del mondo umano
parlano in te col loro verbo eterno;
tu sei l'aralda d'un mattin pagano
velata d'un crepuscolo moderno.

Degna dunque sei tu d'interrogarla
la grande madre ov'è più triste e sola,
e di tradurre nella tua parola
le mute voci che la madre parla.

Solinga idea la Beatrice antica
pei deserti del cielo inutil erra;
una fede diversa or ci fatica;
patria de' pensier nostri oggi la terra.

Dalla terra alla vita! E tu sarai
pallida scorta a questa ascensione:
come in una fantastica regione
fra la terra e la vita io ti pensai.

E tu passi così nel vasto pianto
del dì che muore, dell'età profana,
scortata dal mio sogno e dal mio canto,
o Beatrice della storia umana.

Lascia parlar la madre. Entro i solenni
silenzi dell'immenso, infaticata
rifluisce l'ondata
delle voci perenni.

Lascia che i rami piovano le rare
spoglie alla tua persona in lenti fiocchi.
Fermati, e chiudi gli occhî
come fai per sognare.

Pórtati al remotissimo avvenire...
Tutto continua. I campi seguiranno
con le sorti dell'anno
a fiorire, a morire.

L'aure che recan su per le pianure
l'odor de' solchi e la canzon dei rivi
diverranno i motivi
dell'epopee future.

Noi non le udremo. In passo di dolore
noi varchiamo l'età dell'elegia,
ultima poesia
del secolo che muore.

Altri avran l'epopea. Da questi nudi
solchi aspettanti al giorno, al verde estremo,
noi non ne ascolteremo
che i timidi preludî...

Quando guardo la terra così placida e muta
    mi riassorbo nell'inganno antico;
io vedo in lei la massa cieca, raccolta e bruta
    su cui l'anima umana sospirò

come un divino aroma. Ben distinti da lei
    noi vi passammo come re stranieri,
con lo sguardo rapito negli astri e negli dei:
    di tutto il globo immane a noi bastò

la superficie. Noi ne cogliemmo le rose,
    sorbimmo i dolci vini e i molli amori;
noi sfiorammo la terra senza frugar le ascose
    viscere della sua profondità.

Ora non più. Gli eredi dei canti e della gloria
    furon chiamati dalla madre nera,
e stupefatti videro le leggi della storia
    disvelate prorompere di là.

Il destino che parve folgorar sulla vita
    come dai cieli d'una forza eterna,
or lo sentiam salire dalla vera, fiorita
    terra: è la terra che lo nutre in sè

quasi una flora nova là, ne' suoi grembi muti:
    schiava e ribelle, scellerata e buona,
larga ne' suoi prodotti, cupa ne' suoi rifiuti,
    domina dai profondi il mesto re.

Dal rapporto degli uomini coll'operosa terra
svolgesi grande il ritmo della storia:
quivi è l'occulta Nemesi che matura la guerra
e le vendette: da' suoi schemi uscì

lo schema delle patrie. Gli esodi delle genti
seguirono le vie da lei tracciate:
gli evi, le classi, i regni, tutti i più grandi eventi
son l'ore immani del suo vasto dì.

Gli eroi vincenti e morti pel vessil d'un'idea
furono, terra, i tuoi crociati ignari;
sotto il tumulto eroico della nostra epopea
c'era un altro conflitto; e c'eri tu.

Le patrie d'oltre mondo dove posan gli aneli
presagi nostri in un desìo di fede,
riflettono la storia, riflettono nei cieli
il mondo umano che creasti tu.

Cerere bionda è morta; migrano dai sereni
regni gli dei; ma la vergine falce
resta ne' tempi, e miete, miete le messi e i fieni...
La tua fede giammai morta non è.

Noi t'obliammo, o madre: un'umana atmosfera
avvolse di grandezza il nudo globo:
ma tu da' tuoi profondi, possente Iside nera,
guidi la storia e la richiami a te.

Or questa terra che tracciò nei secoli
le grandi linee dell'umana storia;
che canta l'immortale inno dei popoli
nel dolor, nella lotta e nella gloria,

questa pur segue ora per ora il singolo
destino de' suoi figli; inavvertita
o manifesta, essa accompagna e domina
l'attimo errante della nostra vita.

Su la culla del verde i bimbi movono
i primissimi passi: intenti e chini
frugano i solchi; eretti e fieri corrono,
scherzando ignari sui loro destini.

L'amano per istinto. E quella provida
par che trattenga i cari figli suoi
in ritardi d'amore, anzi che vadano
per vie diverse alla sventura. Poi

essi partono, vanno, e in cuor si recano
solo un ricordo pio della diletta.
Questa alleva altre messi ed altri pargoli,
ma non scorda i partiti: essa li aspetta.

Fuor delle tristi case, ed alla soglia
delle grandi città; fuor del tormento
de' nostri anni febbrili, essa in silenzio
segue il lavoro suo placido e lento.

Noi la sentiamo alla gioconda tavola
nel vin, nei frutti, nell'amico pane,
donde la gioventù dell'umanesimo
nutre il sangue di gioje umili e sane.

Nei colloquî d'amore e quando in pallida
luce ideale la beltà si mostra,
noi non pensiamo quale ascoso effluvio
da' suoi grembi c'invii la madre nostra:

ma il fior presente che morendo enumera
i baci nostri, dal suo muto oblìo
parlerà per la terra: in lui la patria
mormorerà, sospirerà: Son io...

Essa ritorna nei canti nostalgici
dei soldati e degli esuli; ne' canti
e nel parlar divinamente semplice
dei contadini, suoi crucciosi amanti:

qualche lembo di lei sempre s'affaccia
nella vita e ne' sogni: e verso lei
ci chiniam nelle grandi ore dell'anima,
pensosi, lieti, disperati, rei.

Così, chiamando coi richiami assidui,
essa rinnova e inghiotte i nostri giorni:
rinascendo e morendo alterna il cantico
delle messi, degli anni e dei ritorni.

Oh, come antica e fedele parla dai campi la voce
placida del ritorno! Uomo, tu deporrai
nel tuo riposo la spada, nella speranza la croce,
e, chinato sui solchi del tuo dolore, udrai

quel che ti dice la madre. Essa lo sa che tu desti
alle sue glebe i tuoi giorni operosi e mesti;
sa che ti deve qualcosa, poi che sentì nel materno
grembo l'aratro e l'urto del tuo conato eterno

come una fede dei secoli. — Tornate dice la terra —
Siete voi tristi, o figli? La sventura è nel tutto.
Io che conosco i dolori grandi del cosmo, e la guerra
degli elementi, io sola posso lenirvi il lutto

ed inalzarvi nel pianto. Non maleditemi: anch'io
seguo le invitte leggi del sistema natìo:
vi feci tali, nè alcuno scopo o perchè m'ha guidata...
La ragion d'ogni cosa sta nell'essere nata.

Non maleditemi, figli. V'amai, ne' secoli: amai
le disamate plebi curve, ne' rei servaggi,
sui tristi solchi, ed i forti che mi calcarono: amai
tutti i ribelli e i vinti. Io diedi i paesaggi

meravigliosi ai poeti, l'albe agli amori, le nere
paci alla morte: io diedi le sante primavere
alle speranze dei popoli; illuminai ne' vermigli
vespri le stragi e gli esodi de'miei poveri figli. —

Momenti di Storia.

Ama la storia. Cogli sguardi assorti
nello spazio e nel tempo, avvertirai
fervere al lembo de' suoi cento porti
il flusso umano che non posa mai.

Risaluta la storia: i lunghi guai
che han fecondato i secoli di forti;
i maggi delle razze aperti e gaî,
i tramonti degli evi, i vinti, i morti.

Io ti veggo passar, mesta la fronte,
nel paesaggio del passato, e ascolto
da te l'augurio dell'età presente.

La storia è grande. Là dall'oriente
— vedi? — ancor guarda, radiosa in volto,
la fede, in vetta al simbolico monte.

Guarda ai mesti zaffiri, ai moribondi
cirri del vespro, santa ora de' cuori;
guarda al sorriso dei nascenti albori
che ridanno alle terre i dì fecondi.

Salgono intanto i popoli dai fondi
buî della storia agli epici dolori;
e va pei mari, in fortunosi errori,
la fidente galea de' migrabondi.

La fede chiama alle progenie inquete,
vive flore di lutti e di speranze
dove semina il saggio e il forte miete,

e, ripensando le sue cose eterne,
scorge, disperse nelle lontananze,
le città morte e le città moderne.

Sui lembi delle grigie ampie marine
o nei silenzî degli aperti piani
sorgono vaste, in tinte cinerine,
nello sfondo dei cieli ampi e lontani.

Dalle vie dense di riflussi umani,
dal vasto lavorìo delle officine
sale il vapore de' ferrei titani,
crepuscol senza pace e senza fine.

Nel vapore che ascende agli orizzonti,
o moriente secolo, s'avvolge
la calma poesia de' tuoi tramonti.

Secolo, il dolor tuo si strugge e crea
nelle macchine anele onde si svolge
tra il ferro e il foco la pulsante idea.

Oh l'indefessa macchina, venuta,
vergine bruna, dalle ree miniere,
canta il canto del tempo e risaluta
le faticose e dolorose schiere.

Vergini brune, ansanti messaggere
della immobile terra, in voi la bruta
madre disnoda le sue leggi fiere,
e le annuncia, e le spande, e le rimuta.

Sorgon per voi queste affrettate mostre
d'alti camini; i misurati suoni
marcano il ritmo a questa epoca strana.

Dal ferreo cozzo colle leggi nostre
rompono grandi le rivoluzioni,
locomotive della storia umana.

Pulsa l'idea: per le ferrate arterie
o per le vie del mare, i continenti
le inviano semi di remote genti
e tributi di vergini materie.

Nella grandi città la gran congerie
si rinnova di forme e d'elementi,
e si rimesce in mobili fermenti
d'ingordigie, d'audacie e di miserie.

L'opera immensa, redistribuita
in migliaja di braccia e di cervelli
riempie l'ora, accelera la vita...

E vanno, spinti da un corruccio ignoto,
gli eroi d'un giorno, i soffrenti, i ribelli,
moti fuggenti nel perpetuo moto.

Sui viadotti dalle grandi arcate
passano i treni in placidi viaggi:
essi vanno per scene ampie e variate
di pianure, di monti e di villaggi.

Sulla curva del mar, come sognate,
passan le navi: intorno i paesaggi
grandi dell'aria, ed acque popolate
di remoti vapori e di miraggi.

Uom che vinci lo spazio e che non trovi
posa giammai, dispiega le bandiere
della gloria sui ponti antichi e nuovi;

sulle rotte dei liberi navigli,
sulle rotaje, parallele nere,
trama ferrata degli umani esigli.

Vuoi, mia fida, un gran mondo? Ama tu pure
le città non compiute: ama i quartieri
aperti su campagne e su verzieri,
scorci e promesse di città future.

Sorgono in quadri semplici e severi
le affrettate ed immense architetture,
chiedendo ai mari, ai monti, alle pianure
i commerci, i fratelli e gli stranieri.

Guardan lo spazio e accennano alle loro
espansioni indefinite e lente
nell'avvenire lento e indefinito.

Morgana della storia, innanzi a loro
sorge un futuro che perennemente
si va compiendo, e non è mai compito.

Or poseremo. Il triste inno si espande
sui cimiteri delle morte glorie,
sulle morte città, che il fato grande
avvolge di silenzî e di memorie.

Fra i vecchi templi e l'arche venerande
dormono le sventure e le vittorie:
da tutte le deserte, epiche lande
qui giunge un'eco delle morte storie.

Muojon tutte così. Gli archi spezzati
pajon destini inutili, cui manchi
la simpatia dei cieli: abbandonati

in lor muta armonia colonne e plinti
cercano l'aria come sogni stanchi
che il vero ha scossi e il disinganno ha vinti.

Riprendiamo la via. Vuoi tu migrare
ai paesi del nord giovani e mesti?
Cala il tramonto sulle aperte e chiare
primavere latine ove nascesti.

Lascia beate l'isole a sognare
ne le culle tirrene, e lascia in questi
clivi dormir le fantasime care
che ne' canti d'Italia un dì vedesti.

Sotto i velati soli e per le dune
flagellate dai venti, ospite anela,
erra la storia con le sue fortune:

canta poemi nuovi, inalza il voto
de' nuovi fati ed albera la vela
ai navigli del polo e dell'ignoto.

... E vanno. Alle distese umide e smorte
del mar, la luce è come una memoria
d'età scomparsa. Cercano la sorte
oltre il mondo dei vivi, oltre la storia.

Al pallido titano inni e vittoria!
canta la fede sulla prua del forte.
Ma là nel nord la sconsolata gloria
chiama, allo sbarco degli eroi, la morte.

E gloria e morte fra i perpetui verni
baciano in fronte l'ospite: il lontano
mare l'avvolge ne' peani eterni.

Per foschi orrori e ghiacci senza tregua
attratto da letal fascino strano
s'avanza, e nell'eterne ombre dilegua.

Sì; questo eroe del lucro e del lavoro
circuito di brame e di bisogni,
che ha stancato la terra e il suo tesoro
come uno schiavo che null'altro agogni,

questo vorrà morir per un alloro
sublimemente infruttuoso; in ogni
Colchide andrà cercando il vello d'oro
di un ver travisto negli eroici sogni.

Ei cercherà, fra gl'iperborei flotti
un punto matematico, lasciando
ogni patria, ogni affetto ed ogni cura.

Figlio del sole egli amerà le notti
fredde e stellate dell'idea, pensando
la cifra nuda, la parola pura.

Dalle vedette della terra ascende
la veglia dell'idea, come un'offerta;
lungi, d'intorno, mormorar s'intende
la corrente del cosmo ampia e coperta.

La balenante ipotesi riprende
di vero in vero l'assidua scoverta,
battendo l'ala ove l'ignoto stende
la maliarda immensità deserta.

Corre al suo compimento ed alla morte
ogni umano pensier: ma sulle antiche
zolle tu spunti oltre la varia sorte;

tu resti, stel di monte e di vallea,
ultimo fior dell'universo, o psiche,
ultimo fiore della psiche, idea.

Risalutiam la storia. Il maggio umano
che doloroso germinò sul mondo
va dall'oscuro suol fino al sovrano
trionfo del pensiero ampio e fecondo.

La storia è bella, ora che dal profondo
della terra ha parlato il chiuso arcano:
noi salirem così dal natio fondo
al monte della vita alto e lontano.

Vedrem le cime della nostra guerra
fedele e grande; ma ci volgeremo
spesso dall'erta come l'uom de' monti;

guarderemo oltre l'albe, oltre i tramonti
della umana giornata, e rivedremo
la patria verde e lontana: la terra.

Momenti sociali

Mediocri ed eroi, saggi e dementi,
con pari dignità noi rientriamo
nell'universa Logica...

g. b.

sera di primo maggio.

La sola cosa grande
che ho conosciuto al mondo,
essa che vive nelle aperte lande,
nelle notti del suolo, nei deserti del mar,

si raccoglie in un verbo
solo, in un'ora sola.
Passa il destino, demone superbo,
travolgendo il peana che lo tenta fermar.

Io piego il capo, e sento
ne' silenzî del tempo
un divenire infaticato e lento;
murmure di fiumana che non sai dove va...

Io guardo fuori, al piano,
e veggo in fondo al cielo
un paese di nuvole lontano.
Saran procelle od iridi che romperan di là?...

Noi non abbiam bisogno di credere al futuro.
A noi basta il diffuso, calmo, reale avvento
che si compie ogni giorno. Questo moto sicuro
è storia ed è poema in ogni suo momento.

Là, nel tempio germanico grande, semplice, puro,
che Marx eresse ai maggi d'un bel rinascimento,
dorme, tra i vaghi albori del secolo venturo,
la vecchia, ingenua musa dell'odio e del lamento.

La storia, che perdona tutto perchè comprende
tutto, ha posto nel male scopo e ragion pel bene:
è buona guerra questa che l'età nostra imprende.

Giovine forza armata di fatto e di pensiero
contro l'ordine antico l'ordine nostro viene.
Più che un fulmine d'odio vale un lampo di vero.

Deh, la parola limpida e serena
che alla terra frugò le culle ignote,
che cercando la storia in ogni vena
giunse alle scaturigini remote,
e scende, piena d'avvenire, ai giovani
calmi conflitti dell'umanità!

Nelle pagine mute odi fluire
i secoli, e ne' secoli le storie;
migran le razze umane; l'avvenire
si designa da lungi, e le memorie
van, come nubi d'un remoto vespero,
sui paesaggi delle morte età.

Leggervi, o libri, in solitaria parte,
fuori, all'aperto, fra dirupi e fieni,
mentre la luce sveglia in sulle carte
un riflesso d'azzurro, e sui sereni
nimbi ove posa il panorama storico
l'aura freme di voci e d'ubertà.

. . . . . .

Chi creò la parola e chi le diede
nutrimento di sangue e di lavoro?
Chi pose in lei questo immortal tesoro
di speranze, di lagrime, di fede?

Vive il grande per essa, e la conduce
sui monti del pensiero e del poema,
nell'amor, nel desìo d'una suprema
bellezza e d'una pura, ultima luce.

Oh, ma prima del grande, benedetta
l'anonima famiglia ond'è venuta,
che la serba, la plasma e la rimuta
nella fonte natia libera schietta!

Sì, di là dai poeti e dal sovrano
genio che solitario opera e pensa,
ferve una forza oscura umile immensa,
vive la poesia del tutto umano.

Dal tutto umano, quand'è giunta l'ora,
erompono gli eroi come per fato:
quel che il genio ci svela era già nato,
germoglio incerto di spontanea flora,

là nella storia. V'è un antico scisma
tra la forza e l'idea. Sorse l'idea
sulle anonime forze unica e rea
in baleno di spada e di sofisma.

Pur io se dalle dighe alte d'un fiume,
dai ponti aerei, dalle guglie ardite
vedo le turbe anonime, infinite
lavorar ne' sereni e nelle brume

di tutti i tempi e di tutte le terre;
quando vedo inalzarsi i monumenti
muti e solenni, e trionfar gli eventi
epici delle paci e delle guerre,

sento un pensiero che trascende il genio
e si rifonde nel popolo padre;
sento la specie, l'ostinata madre
che canta, là dal fondo, il primigenio

poema de' poemi. Allora io penso
che chi lavora per l'eroe, lavora
per la storia: l'eroe non è che un'ora,
l'opera è figlia d'un secolo immenso.

Sesostri è mummia, e Bonaparte un nano
al piè delle Piramidi: l'enorme
plinto traduce, sovra un re che dorme,
tutto il pensiero e il mondo egiziano.

Dal confin del passato io guardo verso
gli autunni della storia; in quel fermento
di seminati e di lavoro sento
non so che di rifuso e d'universo:

vi sento l'uomo, e questa indefinita
legge senza riposo e senza meta
per cui la vecchia antitesi s'accheta
grado per grado in armonia di vita.

Una volta dall'organo di chiesa
guardai la turba dei fedeli. — Ognuno
di quei chini — io pensai —
portò qua dentro assai piccola cosa:
miserie di mestiere, umili guai,
qualche povero morto,
qualche caro lontano,
e ne domanda qui pace e conforto
in un linguaggio che per molti è strano...

Pur dall'insiem de' cuori e della turba
nasce una cosa grande.
Laggiù si prega per gli affanni umani:
ma il canto dei ricordi e delle pene,
delle modeste e ignote ansie terrene,
batte, salendo, per l'inconsolata
vòlta dei muti cieli,
si propaga in remota eco di aneli
singhiozzi, e di promesse, e di desìo...
E l'eco umana vi diventa Dio.

la buona giornata.

Nei limpidi mattini, allor che torno
col sangue lieto alle mie cure usate,
batte a' miei sensi come ad un'aperta
finestra in maggio il vento della vita,
recando aromi e pollini da questo
mondo che, bene o male, opera e spera.
Andando allora per le vie frequenti
io rivolgo un mio tacito saluto
alle cose ed agli uomini. Dal moto
che mi circonda e che spontaneamente
trova l'ordine proprio e le sue lente
rivoluzioni io sento uscir festosa
la mia buona giornata. Io credo allora
nelle ascose energie della mia stirpe
che rinnova coi secoli l'enorme
fatica del pensiero, e vi si strugge,
e non ne muore. Il variato, il vasto
bisogno erompe in mille forme, oblìa
la sua stessa natura e rifiorisce
in bellezze novissime. Dall'alto
i nomi degli hôtels dicono un verbo
cosmopolita; le dipinte insegne
e gli avvisi fantastici ti danno
l'esultanza del nuovo e l'affrettata
poesia de' commerci. Io risaluto

l'effuso fluido elettrico, che scorre
la città come un'anima e risveglia
la luce, il moto. I tram scendono il corso,
mossi da lui, coll'impeto d'un dio,
traendo lampi alle rotaje; è l'ora
faticosa e febbril che romba e passa
col fuggente veicolo. D'intorno
il bello impera nella varia scena
delle vie, delle case e delle ricche
vetrine. E passa la bellezza umana:
passa la dama, la beltà che vinse
nella lotta dei tempi: e la sartina,
lirica della via, per cui l'istinto
dell'eleganza è come un fiore incerto
che vorrebbe il suo sole... Io credo allora
nelle ascose energie della mia stirpe;
penso che il bello è palpito di tutti,
anche se lo comprime entro i cervelli
il secolare oblìo: penso che un giorno
questa turba dei più, questa materia
prima dell'arte sorgerà, chiedendo
forse la penna per tradur sè stessa.

Siate trama al mio canto, aerei fili
del migrante telegrafo, che anela
le lontananze! Mormorate voi,
confidenti telefoni la spersa
eco del canto mio! Per ogni aperto
spazio di ciel, per ogni stanza chiusa
vorrei che andasse questo mio saluto

semplice e buono. Aspettano un poeta
le tranquille abitudini, le cure
di tutti i giorni? Io vorrei dir la gioja
mesta che c'è nel ricorrente flutto
dei ritrovi frequenti; ed il ritorno
degli operaî dalle officine, a sera:
le adunanze, il suburbio, il caldo moto
delle stazioni, ed il giornal, che fido
esce a quell'ora; vorrei dir la gioja
di sentir che lo sperso essere proprio
vive sicuro in un fraterno insieme;
la gioja di passar, negli aerati
vagoni della Nord, per le campagne
di Lombardia, mirando la natura,
leggendo un libro semplice, ma immenso:
che dire? il Manifesto, o i tuoi poemi,
padre Withman, che sei, m'accorgo adesso,
in questo canto come un grande effluvio
ispiratore.

O mesta èra borghese
da cui noi procediamo, io ti ringrazio.
Dai compimenti tuoi rompe sicuro
l'avvento nostro. E tu ci dai frattanto
tutto quel po' di ben nato da' tuoi
rapporti, o sceso a te dai tempi antichi:
entra in quello il fidente animo nostro
e lo rinnova come cosa sua.
Sognasti tu la libertà? Quel sogno,
come stanco e tradito erra pur sempre

aspettando il destin sui muti campi
delle tue guerre. Ma noi pur sentimmo
quella tristezza e v'aggiungemmo i nostri
poveri vinti. Sogni tu la fede?
Oh, le campane che piangono orando
dai borghi oscuri, dai villaggi ascosi;
che avvolgon le città d'un palpitante
mare di melodia, dicono pure
qualche cosa per noi. Nell'onda vaga
cullansi i nostri morti, e si dischiude
lo sfondo vano de' ricordi. Abbiamo
tutti un passato...

al di là.

Ma dopo questo, là d'ogni presente
causa, la vita ha un ingenito male.
Sai tu l'inconciliabile, immanente
parallelo tra il fatto e l'ideale?

Vedo la terra tormentosamente
sferica, e in essa, con ciclo fatale
girar la storia insaziabilmente
ciclica. La parabola immortale

dilunga innanzi a te, quanto più vai,
l'orizzonte del mondo e del pensiero.
L'ultimo vero non lo toccherai.

Chi mi ricanta l'elegia del vero?
Quante volte, pensando, io ti provai
strana malìa del ciclo e del mistero!

Dopo questo, se guardo ai dì lontani
travisti nel desio dell'uom che spera
io rivedo pur sempre
quel che vidi stasera.

Nei vesperi laggiù dell'avvenire,
sul ciglio delle verdi umide culle,
vedo ricomparire
un gruppo di fanciulle

che canta a piena gola e cogli sguardi
annegati nel cielo, ed ha nel canto
l'eterna, appassionata
giovinezza del pianto.

Presso la siepe dell'april fiorita
rinascerà, spasimo eterno, amore;
biancospin della vita
rifiorirà il dolore...

Parte Seconda

La stanza straniera

Vagan pel mondo le coppie ideali....

g. b.

Liberi d'ogni legge e d'ogni cosa
che non fosse d'amore, ivano errando
senza una meta. Un poetico nome
di paesel gridato all' improvviso,
un albergo nel verde, una casetta,
tutto bastava ad invitarli. Allora
eran soste che avean l'allettamento
delle cose impreviste: erano vaghe
scomparse onde tornavano al bizzarro
pellegrinaggio, insaziati sempre,
sempre mesti e felici.
Adesso il treno
correa sui lembi d'un ridente lago,
lungo un clivo dolcissimo. Guardava
egli, raccolto, un angolo del muto
scomparto, e in quella piena ora veniva
alla sua mente tutto quel che sempre
era stato l'amor del suo pensiero:
un odore di esotico, un deserto
scoramento d'esiglio, un'infinita
melanconia di rapidi viaggi
fra gente ignota: arrivi a tarda notte
in città sconosciute, e fughe lunghe
di treni per campagne solitarie,

sotto la pioggia che batte su' vetri
le desolate lagrime, in rabeschi
di colanti dendriti... Il fragorio
del treno, a poco a poco, avea prodotto
un grande ritmo, come sempre avviene
d'ogni romor che a lungo, assiduamente
ci percota l'orecchio: a poco a poco
il cervello rievoca sopiti
ricordi d'armonie che s'accompagnano
a quel romore isócrono siccome
ad un semplice schema.
Egli cullava
sul titanico ritmo il suo pensiero
tradotto in una spasimata fuga
d'armonie soggettive: inni e cachinni;
il canto degli amori e dei fuggenti
destini, un'eco d'esuli fanfare,
di melodie sommesse e di procelle
in paesi lontani.
— Odi, mia cara;
parlan le cose, e traducon per noi
quel che pensammo un dì. Cerca, e vedrai
come qualcosa del presente sia
vissuta già nel tuo passato, in vaghi
scorci di sogno. Noi viviamo in prima
nell'albe incerte dell'idea, salendo
ai meriggi del fatto e del reale,
per calare di là verso i pensosi
vesperi del ricordo. Or tu degusti
di bacio in bacio lentamente i frutti
della vita, che un giorno erano fiori
nei rimpianti rosai del tuo passato.

E sull'alba d'amore a me due sogni
furono prediletti: un insueto
Natal passato nella cantoniera
d'un giogo alpino, soli noi: di fuori
l'inverno eterno, ma nel gran camino
un bel fuoco di ceppo, i canti miei,
e la tua fede. Il profugo pensiero
di là scendea verso il pacato ottobre
d'un sereno paese. Un promontorio
di lago malinconico, un'effusa
soavità di nebbie, e, in esse, un vago
suon di campane udito da fanciullo
errar pei monti d'un amato lago:
in un placido albergo una stanzetta
chiara sull'acqua, aperta al sol, tranquilla;
ed obliarci là... Questo fra poco
sarà compiuto: l'altro ancor ci aspetta
come un fiore non tocco in seno all'alpi... —

La bella donna, intanto, errava lungi
collo sguardo perduto. Innanzi a lei
là dal placido golfo sorrideva
un leggiadro villaggio. Il suo compagno
seguì coll'occhio, indovinò... — Ti piace,
laggiù? Discenderemo! —
Il guardïano,
leggendo sul biglietto un'altra meta,
volle avvertirli. — Non è qui, signori! —
Un sorriso, un rossor fu la risposta;
e quei guardolli lontanar, pentito
d'aver voluto inconsapevolmente
dar consigli all'amore...

O meste cene
condite di silenzio e di sommessi
colloquî, ad una tavola straniera!
La nitida tovaglia ha le fragranze
dei bucati domestici, ma il pane
e le stoviglie hanno diverse foggie,
hanno un aspetto insolito.
Solinga,
sotto una mite lampada, sedeva
la muta coppia. Eran parole i lunghi
sguardi cambiati con intenso amore
ed il sommesso tintinnio dei vetri,
come in timidi brindisi. Sul loro
capo pendea dalla parete un quadro
di paesi remoti, e, contro ad esso,
una Mignon dicea nella penombra
la triste poesia degli errabondi.
— Uva nostrana! — la discreta ostessa
disse, posando un ricolmo vassojo
in mezzo a loro. Ei porse alla compagna
un nero grappo, e la gentile a lungo
succhiò l'umor d'un acino. Nel grande
occhio raccolto in sè forse passava
lento un pensier di nostalgia. Quell'ora,
quella mensa le avean forse destate
nel cuor profondo le memorie, e in esse
un rimpianto novello. Il delicato
suo cuor di donna, pur tanto devoto
a tutto quello che volea l'amore,
sentiva adesso il lacrimato, occulto
chiamar degli altri affetti, ed una placida
vision d'avvenire...

— Ti ricordi —
mormorò lenta — quelle nostre vigne
stese a dormir nei lunghi inni del fiume,
o salïenti per le lande al ciglio
de' nostri balzi? —
E tacque. Ella da tempo
sapea la vanità delle parole
davanti al fatto: spesso ella troncava
il discorso così, mentre in segreto
ascoltava le care intime voci,
contemplava le care intime cose
che il profondo dell'anima svelava
di nascosto e di là dalla parola.

Forse videro entrambi, in quel momento,
il soave passato, e la fidente
giovinezza fantastica. Le valli
che il sol morente de' perduti autunni
popolava di tinte e di splendori
come un poeta: le montagne nere
sparse di selve, e, sul cinereo sfondo,
il buon vecchio paese. Ancora udivano
le voci delle notti, e le perenni
serenate del fiume, e la tranquilla
elegia delle pioggie settembrine
nel cheto borgo, fra le consuete
cure di tutti i dì. Vider le case
fiorite di garofani, la bella
neve cara ai bambini, alle memorie
ed all'amore. E, nell'amato quadro,
momenti sparsi, fuggitivi accenni
di luoghi cari, simili per tutti

quanti son nati presso le campagne:
scorci di monte, verdi clivi e prati,
ove i ricordi, odorando e cantando,
tornan coi grilli e colle margherite;
e gli orti, a marzo, coi germogli primi
delle fide insalate, ed i ritorni
dei lontani, a Natale, e le fedeli
avemarie...
— Beviamo alle memorie! —
E toccarono. — Forse il miglior modo
d'amar la patria e gli uomini potrebbe
essere in ciò: vederli da lontano,
come fuggendo. In questo aere di sogno
la vita smorza i suoi profili, e noi
la crediamo migliore. Oh, nell'esiglio
com'è dolce il passato! —

Ai miti soli
d'ottobre è caro salutar le fronde
de' morenti berceaux, quando la viva
brezza ne stacca le fogliuzze d'oro,
le fogliuzze di porpora...
Dall'alto
d'un terrazzino che sporgea sul lago
ella guardava quell'andar dell'acqua
sotto la forte e vasta aura del nord,
ed egli, che scrivea, lasciò la penna
e tolto in mano il suo recente scritto
alzò lo sguardo in viso a lei, leggendo:
« Nel primo albor dell'estro io presentii

la gran dolcezza dell'autunno. Amai
la stagion madre che sognando canta
l'epicedio del secolo: travidi
città dorate nei vapori accesi
dal desìo dei tramonti, e lontananze
di pianure, di fiumi e di montagne.
Bevvi di mezzo ai solchi aliti densi
di vendemmie e di terre, e popolai
d'imaginati cori e di fanciulle
i miei vigneti. Qua e là pel mondo,
nelle scene lontane io perseguiva
coppie vaganti, avventurose e meste,
circonfuse di colpa e di mistero,
due dolcissime cose. Io le vedea
nelle città straniere, in faccia ai grandi
monumenti dell'arte, o sulle prue
solitarie ne' mari: io le vedea
raccolte, come noi, nella dolcezza
d'un pomeriggio, sotto i pergolati,
bevendo il vino dell'oblìo, stillato
ne' mesti autunni delle mie canzoni... »

Ella sorrise, ella sentì l'ascosa
fratellanza che unìa le sorti loro
colle sorti di tante esuli vite;
e, sollevando l'occhio alla finestra
della stanza ospitale: — Oh, dopo noi —
— disse — chi ci verrà? Sento qualcosa
che, attraverso le vite e le fortune,
si rassomiglia. L'aura così piena
di nostalgia, d'esilio e di sgomento
che noi spirammo in questo ignoto albergo

non è solo di noi. Tutti gli amori
sono cinti così d'un'inquieta
melanconìa: l'ignoto ed il lontano
parlano al cuore degli amanti un vago
linguaggio di malìe; tutti gli amori
sono pensosi come cupi enigmi,
son dolorosi come sacrificî
consumati nell'ombra; il primo bacio
è il più divino dei singhiozzi umani.
Io ripenso agli incogniti fratelli
che passaron di qui prima di noi;
che verran dopo noi. Forse, partendo,
noi scorderem lassù qualche reliquia
di questi giorni: un foglio, un libro, un fiore...
Li troveranno gli ospiti futuri,
ripenseranno agli ospiti passati,
e vivran come noi questa deserta
simpatia di destini...
— Il sole intanto
ritraendo venia di sul terrazzo
l'ultimo nimbo suo. Sorsero entrambi
togliendosi di là; ma qualche cosa
dei lor colloquî rimanea tuttora
nel recesso deserto. Ed era il lago
mormorante dal basso in sulla muta
traccia dei due pensosi: — Io vado e torno —
dicea l'acqua fedele — Io torno e vado
sempre così. Coglietelo da' miei
ciclici ritmi il rifluente verbo
degl'inutili fati. Oh, l'onda, eterna
visitatrice degli stessi luoghi
cambia pur sempre: è il mutevole eterno

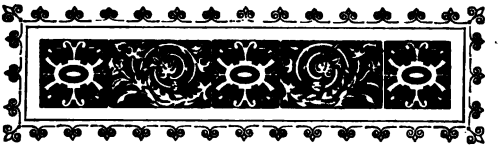
che saluta l'immobile. Voi pure
foste due flutti che dal ricorrente
oceano della vita, esuli fidi,
veniste al lido immoto, e, qui deposti
fiori d'amore ed alighe vaganti
di devote memorie, ad altri lidi
trasmigrerete... —
O coppia innominata,
che passi senza dramma in questo vuoto
panorama di versi, io t'affidai
un mio vecchio pensiero; io volli dire
per la tua bocca la dolcezza amara
degli idillî sperduti e il senso vago
delle stanze straniere. È cosa antica,
che già fanciullo amai per un ignaro
intuito mio fantastico... Quel sogno
mi giace ancor fra l'intime mestizie,
desiderio incompiuto: altri pel mondo
compiranno il mio verbo; io dal deserto
di quest'inno li vedo e penso al fato
di rinuncia che avvolge ed accompagna
spesso il poeta. Dal suo nulla ei canta
talor la vita; ma, di sotto al carme
stanno i vuoti del cuore, i mormoranti
laghi del pianto...
O coppia innominata,
triste è la tua fortuna; eppur vorrei
viverla un giorno. Ed è questa amarezza
di vederti lontan, nel lido incerto
d'un avvenir desiderato invano;
è questo cruccio indocile che accresce
la tua tristezza. Là da te si stendono

i lidi amati e non raggiunti mai,
le patrie vaghe del pensiero. Io resto
a guardarle così dal monte ignudo
de' miei dì, come il larice che vidi
sorgere al limitar d'una vallata,
sospirando da lunge ai mesti prati.
Là fermo in suo destino ei raccoglieva
l'onda del vento che salìa da quelli,
e col vibrar dell'agitata chioma,
lo traducea nell'immortal canzone
dei tormenti immortali....

Tra cose e psiche

Noi veniam dalle cose, e inavvertita
ne sentiamo entro noi la nostalgia....

g. b.



Mute, o parlanti in nota multiforme
dovunque vai, le vigilanti cose
chiaman la psiche, l'errabonda suora:

dalla malia delle infinite forme
parlano i temi vergini, che ognora
movon la sua fantastica virtù.

Io vo fra quelle; e da le occulte vene
dell'esser mio riparlano i motivi
vecchi, e tornan le imagini perdute;

e rivivo commosso in quelle scene
come se mai non le avessi vissute,
come se viver non le debba più.

A capo chino, sul morir del giorno
vo per questo viale, ed in me stesso
provo un pacato lavorio de' sensi;

qui nel silenzio che sovrano è intorno
ferve un ricambio di muti consensi,
lento colloquio fra la terra e me.

Ella mi stende la sua pace, ed io
dai segreti del cerebro rifletto
l'ideato mio mondo in grembo a lei,

come s'io fossi uno straniero iddio
disceso a popolar de' sogni miei
questa dimora che m'accoglie in sè.

Ma io m'avvolgo senza uscita alcuna,
ma io son nato in un giro di cose,
e son larve di cose i miei pensieri:

gli stanchi affetti di quest'ora bruna,
a pensarli, son petali leggieri
che da strani rosaî piovono là:

ogni memoria è una tomba florita,
e le glorie son labari lontani,
son lontane armonìe nel ciel profondo:

un'eterna metafora è la vita
dal mondo all'io; per mezzo nostro il mondo
rivede in fasmi la sua realtà.

Il tempo, infaticato iconoclasta,
distrugge invano i simboli; ogni verbo
ha la sua forma, esiste in quanto è forma.

L'idea sta nelle cose. Entro la vasta
trama del mondo diresti che dorma,
aspettando il risveglio, un tuo pensier.

Invano cercherai posa ed oblìo:
il pensier, come un demone inquieto,
rinasce dalle cose e dai rapporti

tormentatori. Spasimo e desìo
ci persegue nell'ombra, e tu lo porti
croce nascosta per il tuo sentier.

Sì, sappi amarla la vita
per queste semplici e grandi
cose a cui tu ridomandi
una parola infinita.

Ecco, la pia, solitaria
terra con fede materna
t'invia sul volto l'eterna
benedizione dell'aria.

L'aria ti mormora: Vieni
al mio fragrante contatto;
soffio d'eterno riscatto
sono i miei nimbi sereni.

Vieni: redento dai tristi
tumulti, udrai l'innocente
voce che parla — e non mente —
che vien da lidi non visti...

la foglia.

La pura essenza della terra in questa
foglia è trasfusa: la fiuto, e vi sento
profumi di campo, e sottili
richiami d'incogniti aprili.

Essa è un nulla ed un tutto: un'infinita
serie di cose lavorò per lei:
son tutto un sistema compiuto
la linfa, le vene, il tessuto.

L'invisibile umor che vi fluisce
è sangue di speranza e di fortezza:
vedete? ha la forma d'un cuore;
può esser la fede, o l'amore.

Amore o fede. Io penso a tutti i bianchi
seni ove i fiori vorrebber morire:
io penso ai gentili ed ai forti
che amaron la terra, e son morti

riconfermando il suo diritto. Contro
le squallide rinuncie essi cantarono
la santa beltà delle rose,
la bella virtù delle cose...

Guardando, in treno. — Oh, la meravigliosa
gloria di verde tenero e lucente!
Qua e colà per la pianura, in posa
varia, in opere lente

i coloni lavorano. Son come
forze rifuse nell'inconscio, immenso
quadro. Chi legge in quei singoli un nome,
chi supporrebbe un senso,

una mente in quegli atti ed in quei moti?
O innominati della vita, il regno
della materia vi riprende, ignoti
sudditi, senza un segno

di gloria umana. Assai di voi più vivo
sembra il mostro invincibile che rugge
in capo al treno: il tragico e giulivo
mostro che canta e fugge...

Io penso all'ossigeno, al buono
amico di tutti e di tutto;
le cose si danno al suo flutto
con tacito, inconscio abbandono.

Carezza di effluvio pacato,
vibrante folata di vento,
riempie ogni nostro momento,
rifruga ogni seno, ogni lato.

Ei tocca le cose, e sovr'esse
depone una muta parola:
con lui si diffonde e trasvola
un'aura di sane promesse.

Se penso ai gremiti e pur vasti
quartieri, con solo una via,
mi prende un terror d'asfissia,
tremando che l'aria non basti.

Ei basta, l'ossigeno: ed anche
nell'ombra dei poveri asili
ci plasma bellezze gentili.
corolle fantastiche e bianche...

Eppur non è pago: un tormento
contrista quel nimbo fecondo...
Oh chi me lo sfrena sul mondo
giojoso, per tutti, redento?

Un saluto per voi, cose che uscite
in varia forma dalla nostra mano;
voi testimoni delle nostre vite,
e belle e tristi di destino umano.

Dai colossi di ferro e di granito,
al vaso ambrato ove la rosa muore;
dalla guglia che prega l'infinito,
fino allo spillo che trapunge il fiore,

viviam tra mille cose ond'han le forme
i pensieri, gli affetti ed i bisogni,
dove si cela e consapevol dorme
qualche cosa dei nostri assidui sogni.

Quivi è la nostra vita: è tutti i giorni
uno scambiarsi degli usati uffici;
sempre quegli atti e sempre quei ritorni
della vista e del tatto ai vecchi amici.

E così la materia offre le antiche
trame al pensiero incorporeo, sperduto;
così per noi ricircola una psiche
nelle pietre, nel legno e nel tessuto.

Le memorie di bimbo umili e buone
vegliano dai soffitti ai nostri sonni;
tra i lisci cuoî delle vecchie poltrone
prega e sonnecchia l'anima dei nonni...

Le officine dei fabbri hanno uno schietto
odor di fuoco e di rudi elementi;
il calzolajo aduna in sul deschetto
una famiglia di vecchi strumenti...

V'amo d'antico amore, o lunghe e sane
intimità dell'uom colle sue cose;
poesia di faccende quotidiane,
di settimane attente ed operose.

La fedele abitudine su voi
canta la buona ninna nanna usata;
e l'uom ci trova, fra i corrucci suoi,
il mezzo e il fine della sua giornata.

presso una macchina.

Grande foss'io da trapassar vergato
sul fianco d'una macchina, col fiero
rombo d'un treno a venturoso fato,
parola d'oro in monumento nero!

Venissi meco tu, fior delicato,
bianco di sentimento e di pensiero,
dove fra i duri ordigni infaticato
ferve il lavoro in suo possente impero!

Oh sentir me, cantor della materia
fuggente in una notte di dolore,
in una immensa tenebra cimmeria!

E veder te, soave creatura,
recar l'omaggio del tuo bel pallore
al nero enigma, alla potenza oscura!

Pur queste cose attendono alla loro
opera muta senza farvi caso;
pur questa gente segue il suo lavoro
senza jattanza, con semplicità.

Siam noi che ne' pensosi ozî avvolgiamo
di fantastici nimbi uomini e cose;
e lontano da noi le rivediamo
in luce vaga d'idealità.

Chi vede in cima ad una scala aerea
o sopra un tetto un muratore ardito,
gli attribuisce un senso d'infinito
che quell'uomo lassù mai non provò.

È il tremore dei nervi, è la vertigine
che noi proviamo e a noi d'intorno emana:
in quella nostra dubitanza strana,
l'uom che non trema si trasfigurò.

Così fra cose e psiche un indefesso
ricambio vive, e ferve inavvertito.
I versi ch'io sentii, ch'io vergo adesso,
per anni ed anni li ridisse a me

la gran madre materia; erano il verde,
la neve, l'acque, i cieli e l'armonie...
Della fonte immortal nulla si perde:
io torno idea, sorgiva eterna, a te.

memento, homo...

Dice Cristo: - Smuovi il sasso; e tu là mi troverai. -
Cristo dice: — Incidi il legno; sarò là. —

Fede pia della rinuncia come fuggi, e perchè mai
la materia che dovunque incalza e sta?

Dal memento e dalla cenere che nel tuo funebre gior-
getti fredda sulle chiome e dentro i cuor, [no

esce il canto delle cose, canta l'ultimo ritorno
delle vite alla natura, al vento, ai fior!

Le cose hanno una loro
mormorante parola
che redime, che inalza e che consola.

Una volta sentii
come parla la terra.
Ero crucciato in me. Disse la terra:

— Leva la fronte a questa
vision di sereno
e l'aura nova ti prorompa in seno.

Serbasti ardente e pura
la fede all'infinita
gloria del cosmo, all'universa vita?

Hai compresi i divini
drammi di questa terra
faticata dagli evi in una guerra

di catastrofi immani,
di tumulti non visti
dentro le negre viscere? Sentisti

i fragranti sospiri
delle sue zolle nere,
il dolce amor delle sue primavere,

il singhiozzo perenne
delle sue fonti, i cupi
dolori delle selve e dei dirupi?

Hai pianto per l'idea
nata da lei, che tutti
abbraccia i tempi, e le speranze, e i lutti

dei popoli suoi figli?
In nome di quel pianto,
di quell'amore inviolato e santo,

leva la fronte a questa
vision di sereno,
e l'aura nova ti prorompa in seno.

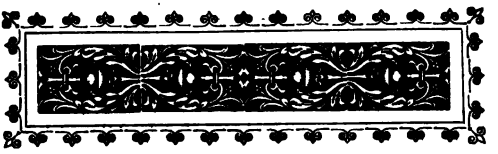
Non t'importi, poeta,
se il lezzo della vita
ti penetrò nell'anima tradita:

eternamente pura,
eternamente buona,
la terra ti richiama e ti perdona! —

Ritmo pacato

Che fa la storia, la viva tacente,
nell'orizzonte dei secoli umani?
Che fa la terra, tranquilla così?

g. b.



Io l'amo la pianura che mi compone i sensi
nella pace de' suoi sconfinati orizzonti:
persino il grande e vario panorama de' monti
si eguaglia entro i vapori lontanissimi e densi.
Van le scene dell'aria in forme sempre nuove
sulla terra che sta; ma sono mute e lente,
e non turban le calme dei piani, ove si sente
l'oblìo di ciò che mai non parla e non si move.
Sol talora una voce nei silenzî immortali;
son le campane, sperse fidanzate dei cieli:
nei riposi immortali solo un moto: fedeli
pellegrine del verde van l'acque dei canali.
Scesero di lontano: fra balzi dirupati
trassero in rotta fuga massi, furori e spume:
s'allentarono in lago, si composero in fiume;
or, come linee ferme, solcan risaje e prati.
Ed è bello seguirle, tratti dalle correnti
lentissime: tu vai lungo cigli scoperti,
lungo siepi e filari di pioppo: e i tuoi deserti
pensier cadon nell'acqua, nei fondi sonnolenti...

Uscendo fuori porta di domenica, senti
una tristezza, un tedio di campo abbandonato;
sospeso per un giorno tace il corso pacato
del lavoro: i camini pajon crateri spenti.
Nelle cave di sabbia, sui muri non finiti,

gli strumenti dismessi son mesti d'ozio; tu
guardi come se debba non ridestarsi più
l'opera dei fratelli... Sono ingiusti ed immiti
i giorni del lavoro, ma è triste anche il riposo.
E la tristezza è in tutto. Piove dall'aria, e sale
dalla terra col tedio d'un ozio universale.

. . . . . .

Le chiese e i cimiteri compiono intanto il loro
placido, antico rito. Là si prega e si crede
forse più per costume che per moto di fede:
perchè quella è la vecchia tregua al vecchio lavoro.
Le litanie che cullano quei timidi pensieri
li plasman dall'infanzia sul metro secolare:
i fior del dì dei morti, come le usanze care,
impigriscono a lungo nei vecchî cimiteri...

Io me n'andavo un giorno così, per quei sovrani
ozii del tutto ad una solitudine cara,
quando mi giunse il mesto suono d'una fanfara
che seguiva una marcia di soldati lontani.
Ed io pensai: Chi chiami, tromba ignota? Che vuoi
laggiù, fra tanta pace dell'aria e della terra?
S'è piegata in lamento la nota della guerra,
s'è piegato in preghiera l'appello degli eroi!
Voi poserete. Amaste i bei maggi, le liete
speranze dei mattini fra le bandiere e l'armi,
e il rullo dei tamburi, e gl'incitati carmi
che chiamavan la bella morte? Or voi poserete.
Amerete gli autunni nubilosi, i velati
sonni del mare, i nordici paesaggi solenni;
amerete nei versi l'ampiezza dei perenni
problemi, il fluir lento dei secoli e dei fati.
Tutto quello che è triste, ma calmo in sua tristezza...

Dopo questo io guardai la pianura, i sottili
vapori e dentro ad essi camini e campanili;
la città nella sua possente giovinezza.
La vetreria Bremond parea cercar lontano
la sorella d'Albi. Là, in quell'ora pensosa,
sentii l'aura fraterna della storia operosa
piena d'un lento, tragico, muto trionfo umano.
Sii tu, città, la patria del calmo evo presente;
nelle tue linee grandi s'adagi il vago mondo
che lavora e diventa; e quell'aereo sfondo
sia la fede che ognora s'apre là dal presente.
Cantate, avete tempo, campanili dei piani,
per tutti i cimiteri che vi dormono appresso;
cantate, avete tempo, pel volgo genuflesso
che vi chiede il conforto dei beni oltremondani.
Ascendi a tuo bell'agio, fumo degli opifici,
dai comigoli lunghi, per la nebbia infinita;
si svolge in cifre lente la legge della vita,
sorgono lenti i grandi duraturi edifici.
Pórtati al nord, al sud; copri dovunque i frutti
del suolo e del lavoro: nel tuo crepuscol mite,
o vaporoso nimbo, ci stan cose infinite.
Mai come ora ebbe il mondo tempo e luogo per
[tutti.

S'io fossi vivo quando salirà la procella
dai fecondi fermenti che ribollono in pace,
quando la vecchia furia raccenderà la face
sonando per le terre la diana novella,
io, travolto in quell'ora di destino e di fiamma,
forse come un fuscello divorato morrei,
e mi parrebbe bello dar tutti i canti miei
per un'ora sinistra del titanico dramma.
Forse... Intanto io non sono che un rigagnolo
nutrito dai riflussi della lenta marea; [sperso
non conosco altra febbre che cercar qualche idea,
qualche gotto sincero, qualche timido verso...

Perdonate al poeta questa mite elegia.
Sì, c'è laggiù nella storia un urlo lungo, un singulto,
Sì, la terra è la madre rea d'un delitto inulto.

So di che turbamenti si fan queste fiumane
larghe e tranquille del secolo. Io vedo i vinti e la
cupa del dio feroce che incaìna la storia. [gloria

Perdonate al poeta questa mite elegia,
voi, beverati d'angoscia; tu folla lurida e macra.
Forza del mondo è anch'esso l'odio, la vampa sacra

che offenderà la terra fin che non sia redenta.
Tranquilli i sofi, i poeti dentro i chimerici schemi
compongon tempi e popoli, cicli, ritmi e problemi.

Ma, chi sa? Le sorprese della storia son molte.
Una folata di popolo, come bufera d'estate,
entra improvvisa e sgomina le pagine pacate.

Jeri fu l'inattesa tromba dell'orïente
che ruppe i tedî d'Europa. Cupida e cupa la guerra
s'affacciò di tra i Balcani, ricercò per la terra

se mai si risvegliassero questi re paurosi:
domani, popoli, forse sarà la vostra giornata.
Io, per allor, vorrei darvi una strofe alata:

una strofa che andasse su palagi e tuguri,
e sulle tombe, e sui cuori, fatta di sangue e di lampi,
arcangiol delle genti sceso ai tragici campi.

Nel trionfo di tutti vorrei che i prodi, i buoni
la ricantassero a sera per l'ampie vie, sui sagrati,
mirando i cieli in pace sui solchi rinnovati:

vorrei vibrare in essa fino ai lembi dell'aere
come un poeta d'Ellenia vibra nell'epico accento:
io, l'ultimo Simonide degli ultimi Trecento.

A quella che non seppe mai

Deh, se voi siete lagrime, piovete su di me,
rugiade della notte....

g. b.

Se voi, signora, al retico
mio monte andrete pellegrina mai,
forse, tra le memorie,
ripenserete quel ch'io vi pensai.

. . . . . .

Ai lembi del ghiacciajo
l'arte umana avea schiuso una caverna
sinuosa e fantastica,
là, dentro il ghiaccio, nella notte eterna.

Varcai la strana soglia...
Finalmente! — Pensiero, il tuo sognato
compimento coi vergini
grembi dell'alpi, coll'inesplorato

gelo conscio dei secoli,
il compimento è qui. Sul capo mio,
e intorno, e sotto, regnano
i poemi del verno e dell'oblio.

Pensiero, ombra dei fatui
poemi umani, in questo pianto muto
congelato nei secoli,
tu sei rivo di lagrime perduto...

Ma forse anch'esso, il ghiaccio,
ha dagli ospiti suoi qualche conforto;
forse il tepor dell'anime
commove il regno così freddo e morto...

E sul cristallo livido
fissi il labbro che ardea, come adorando;
come per darmi al fascino
di quel mistero azzurro, all'ammirando

sogno del monte... Ahi, l'anima
mi si perdette sul gelato fianco,
inavvertita, inutile,
come un tenue sospir di petto stanco...

L'anima, che pur suscita
le simpatie del Tutto! Ebro chi cinge
nel vacuo desiderio
le freddezze immortali! Essa, la sfinge

immensurata, gelida
mi stette contro: non diede una stilla
quella massa di lagrime
terribilmente immobile e tranquilla.

E in quell'ombra, in quel tacito
fondo mi sentii piccolo, disperso
più che in faccia ai titanici
problemi della vita, e all'universo.

Spesso ho pensato alla ripulsa dura
che il sasso oppone alla nostra carezza:
alla ripulsa cieca, rude, che la natura
pone tra la sua forza e la mia gentilezza.

Noi che pieghiamo ognora, animo e senso,
alla bruta energia che ne circonda,
noi siam grati alle cose sol che un vago consenso
dalle cose ci venga, dalle cose risponda.

E amiamo l'aura che sul nostro viso
si rallenta in carezza agile e molle;
amiamo il fior che, rorido, rispecchia il nostro riso,
e cede al nostro tatto le morbide corolle.

Ma il livido granito, indifferente,
ti respinge la man, l'occhio, il pensiero
contristati di freddo. Ei non ode, non sente,
non comprende. Tu stai davanti a quell'altero

che non ha lampo d'alterezza; stai
considerando il groviglio indistinto
delle sue vene, e nulla di là ti parla, mai;
ed in faccia a quel nulla tu sei piccolo e vinto.

Non è l'esser respinti,
quel che più grava all'anima;
non è l'esser respinti
dopo la lotta; è sacro ed è fecondo

di vera gloria il tragico
fato dei vinti: noi
vediamo amando tramontar gli eroi
per le sparse Termopili del mondo.

Non è l'essere odiati.
Chi t'odia, ti sacrifica
la sua pace, i turbati
pensieri, e, dispregiandoti, t'esalta;

nei guardi che s'incrociano
c'è una fiamma di vita,
di forza, che ci dà rinvigorita
la virtù che si vendica ed assalta.

È la ripulsa bruta
di chi non sa comprendere;
l'occhio che non si muta,
il cuor freddo all'oltraggio ed alla lode.

Lo sbocciar d'una vergine
flora di sogni amanti;
un aliar di peregrini canti
verso la ignota che non sa, non ode.

Ah, ritirate tristi
senza, senza battaglia;
fantasimi non visti
che tornano ai silenzî ermi dell'io!

E pur lieti spiegavano
l'ala fatta d'amore,
quando usciron chiedendo un bacio, un cuore,
come rondini nuove al ciel natìo.

Or via, poeta, premi
colla funerea lapide
i tuoi morti poemi,
i tuoi poveri fiori invan conserti:

compiangili nel povero
nome di tutti quanti
furono ignoti e non curati amanti,
e han parlato alle pietre od ai deserti!

Nel nome degli amanti oscuri e muti!
O signora che amai di chiuso affetto
io non posso accusarvi, io non vi getto,
stolido insulto, i miei desii perduti.

Voi solete rispondere, lo sento;
il diniego o l'amor, ma rispondete.
Non sapeste, ecco tutto; e il mio tormento
è nel pensare che voi non sapete.

Dal volto inconsapevole libai
lunghe tristezze, come se voi foste
una funebre dea. Dalle riposte
fonti la parte più bella di me:

inni e ricordi, amor gentile e forte,
aromi d'alpe e paesaggi azzurri,
le voci della vita e della morte,
tutto salia come un'offerta a te,

donna; signora, a voi. Dai vaghi accenni
d'un'armonia lontana io vi tradussi
dolci liriche mute, io vi condussi
per tutte le divine e le perenni

glorie... Ma vói foste l'inconscia fonte
che ci rimanda intero il raggio amante;
dal bianco cielo dell'eterea fronte
tornavan gl'inni miei coll'ali infrante:

la visïon mi ripiovea sul cuore
in un fiotto di lagrime; per ogni
salita vostra all'imperio dei sogni,
verso la eterna e l'ideal beltà,

io mi sentivo scendere una tetra
sera d'intorno... Al mio morente aprile
veglia, idol triste, un angelo di pietra,
e accenna al sole che tramonta là.

Io sono un'ombra soletta
che da un istante, da un angolo
dell'universo projetta
nell'immenso dei cieli il suo pensiero.

Io trasferisco all'immenso
questo fuggente fenomeno
della mia psiche; un consenso
io chieggo all'infinito e al suo mistero.

Passavan, sogni dei cieli
sul vostro tetto le nuvole;
gli erranti, roridi veli
trapassando accendevansi nei nimbi

del plenilunio in mutanti
forme: distese di nivee
plaghe, isolette vaganti,
lembi strappati ed esuli corimbi.

Ferma sul mobile fondo,
nera sul fondo perlaceo,
stava la casa; nel mondo
pareami sola come una deserta.

E dentro a quella, sopita,
voi, nelle nevi del talamo;
flomide stanca, fiorita
in un notturno spasimo d'offerta.

Voi traduceste in quell'ora
tutti gli scopi dell'essere.
Era per voi quell'aurora
di luna bianca sulla terra scura.

Voi nella vita, sol voi.
Dileguò il tempo; lo spazio
rimosse i limiti suoi:
ed io vidi d'un subito le mura

del vostro asil dileguare.
Così svelata nel talamo
bianco, nel nimbo lunare,
stavate come in un'aerea cima.

Irraggiungibile e bella
là dormivate, voi l'unica
forma reale: era quella
l'ultim'ora del mondo? Era la prima?

Bacio di stanca marea,
pioggia d'ambrosie invisibili,
a voi la luce scendea
pazza, lasciva, indugiata in riposi

lunghi. Al supremo reale
tra gl'inni spenti dell'aria
battea l'angoscia dell'ale
la mia muta, ignorata apoteosi...

incontro.

Dio dei fati gemelli, o dio che fai
coppie di rose e coppie di destini,
molti cuori si passano vicini
senza parlarsi o rivelarsi mai!

Pel vial flessuoso entro i giardini
noi scendevam tra i mirti ed i rosaî,
accostati dal caso. Io la guardai
non guardato. — Poeta, a che cammini

presso alla realtà delle tue larve,
senza speranza?... — E mi strinse il bisogno
di soffermarmi, di veder quel sogno

allontanarsi. Lenta ella scomparve,
lasciando indietro un soffio di viola
ed una sconosciuta anima sola.

— Pur noi vivemmo insieme una gemella
ora d'aromi; insieme entro la cheta
luce scendemmo come ad una meta
comune, o inconsapevole sorella.

E chi sa quante volte una secreta
simpatia ci congiunse in una bella
cosa; in un fatto grande, in una stella,
in un senso indeciso, in un poeta... —

I destini maturano nel cuore
muti, ignari così, fin che la sorte
ci svela il sogno e ce lo dà compiuto.

Bastava un caso: un guanto, un fior caduto,
e forse ella poteva esser l'amore,
e forse ella poteva esser la morte...

Al lembo de' verzieri e delle apriche
conche fiorite, al margine dei prati,
sulle verdi maree d'erbe e di spiche
indugio a lungo gli occhi appassionati

come un rejetto. Sulle calme antiche
passa il desìo dei sensi innamorati
quasi per penetrarle... Ah, ma la psiche
sospira invan dai margini odorati.

O bellezze profonde, il sentimento
vi sfiora, non vi penetra! Respinto
là, dalle verdi e pie culle amorose,

nel mio destino d'interezza, sento
l'amara gloria di quest'io distinto
tragicamente dalle amate cose.

La palude dei sogni è nella luna,
il poeta è l'efimera del mondo:
vento e nube sen va la sua fortuna
dispersa nell'antico etra infecondo.

Poema d'ombra e di destino, il mio
pensiero immenso è qui: notte, disserra
le tue grotte di tenebra e d'oblìo.
Il mio poema sfiorerà la terra

svanendo in te... — Pur ella anche una volta
torna, la irraggiungibile figura;
bianchezza molle in brune vesti avvolta,
bella come la colpa e la sventura.

Fascino di promesse e di misteri
cinge la gloria delle nivee forme;
son foschi d'ombra e di destino i neri
capegli sotto cui vigila o dorme

l'enigma del pensiero. Alla sua gota
splende, lagrima eterna, il diamante;
e in sen la perla, lagrima devota
pianta dal mare, suo lontano amante...

....Che fu? Disperda il vecchio etra infecondo
la mia deserta e sterile fortuna:
il poeta è l'efimera del mondo,
la palude dei sogni è nella luna!

Linee, sfondi e armonie.

Guarda!... — E l'ignota dalla prua fuggente
additava una villa alta sul lago.
Vedo ancor la persona e l'atto vago
nella scena di pace e d'orïente.

Io non so concepire una perduta
lontananza di terre e di marine,
senza veder sul deserto confine
una donna che guardi, intenta e muta.

È la viva beltà che ci traduce
nei riflessi dell'occhio e nella casta
linea del corpo ogni più vaga e vasta
armonia de' profili e della luce.

O sfondi, amor dell'anima che sogna,
poesia dello spazio, amate voi
l'offerta antica che vi vien da noi,
quello che ai vostri oblii tende ed agogna?

Muore, lo so, come un sospir tradito
ai lembi vostri il canto del poeta...
Pure un lungo desìo che non s'accheta
ci rinasce nell'occhio illanguidito,

e ci strugge il pensier nella malia
delle scene immortali e taciturne...
O triste chi cercò di ritradurne
la grandezza, il silenzio e l'armonia!

Qui l'ignota discese ad una riva
fiorita, e sparve. Più nulla di lei,
fuorchè un ricordo aggiunto ai giorni miei.
Ma l'implacato bello ancor seguiva

intorno a me la grande opera sua.
Eran gli eterni inviti, era il concento
muto, tradotto in parole di vento
commosso incontro alla fuggente prua.

Solo! ancora una volta. Io riguardai
la bella gloria della terra. Vidi
l'opera vana de' miei dì, gl'infidi
fascini che ne' muti anni adorai:

piansi le lontananze inarrivate,
le tinte vaghe, il vasto e multiforme
tema del cosmo, e le tentate forme
terribilmente belle e lacrimate.

E, riguardando in me, vidi le notti
confuse dei ricordi; i vaghi mondi
nelle sere dell'anima, gli sfondi
muti dell'io che non saran tradotti.

... Perchè tentar la tragica grandezza?
Meglio posar come aquila ferita
a piè del monte, ai lembi della vita...
Una fede ben triste è la Bellezza!

Gli sfondi nella vita! — Veggo gli eroi passare
a cavallo, nei vesperi rossi, nell'albe chiare
dei paesaggi storici: e migranti
navigli, e coppie di fuggiaschi amanti:

li veggo entro gli aperti spazii dei grandi cieli
che indifferenti accolgono tutte le scene; i vani
esodi delle nubi e le fedeli
stelle; i quadri dei campi e i drammi umani.

Sugli stradali alpini, nell'alte diligenze,
scortate dall'esotico destin delle partenze
passano le straniere: i venti, i fiori,
l'acque e le nevi invian canti e colori.

Riveggo una francese bianca come la bianca
dea dei vaganti amori, là in un quadro sereno
d'Alpe, a mensa. Bevea pensosa e stanca
un nostalgico vino, un vin del Reno.

Nei passeggi ottobrini dame e fanciulle meste,
con la movenza languida dell'aderente veste
rivelatrice, svegliano leggieri
nimbi di luce, come desideri.

Il pensier che le scorta vede gli autunni eterni
della Bellezza, vede queste flore sognate
che dopo tante morti e tanti inverni
tornano anele, ardenti e rinnovate...

Rivedo una fanciulla vestita in un pensoso
color di fede e d'edera seder contro un muscoso
tronco d'abete: al fido tronco siede
come un'offerta d'edera e di fede.

E così resta e medita sul pacato orizzonte
de' miei poemi il tacito gruppo delle due suore.
O pianta sola in un pensier di monte!
Fanciulla sola in un pensier d'amore!

Seduto accanto al pino guardo quei grandi cieli
qual Geremia dai tristi salici dell'esiglio.
Son io fuor della patria? Son io lo sperso figlio
che dalle esuli sere guarda ai futuri dì?

Voi siete grandi, o cieli. Sarebbe dunque vera
la mistica promessa d'una patria lontana?
Come parlò commosso quel pianto di campana
che lunge, a tocchi rari, sorse, pianse, morì!

Io veggo nubi a strati, come plaghe di neve;
cirri che lenti salgono come greggi vaganti
in un poema asiatico. Son le patrie de' canti
fuor della vita, e passano sulla triste città.

Dammi, città, gli sfondi de' tuoi quartieri aperti
sulla vista de' cieli: dammi gli inaspettati
sbocchi, fra casa e casa, per cui scende a dorati
nimbi la bella luce che declinando va.

E dammi i tuoi viali d'oro, in ottobre. Io torno
di qui, pensando, ai cieli de' miei monti paterni;
torno agli eguali e bianchi cieli dei vecchî inverni,
ai vaporosi autunni che meditai lassù...

Quadro di luce e d'aria, l'atmosfera si espande
sulla terra in distese vaporose o serene:
svolge la terra in essa le sue feconde scene,
e l'arte umana esercita la creante virtù.

Io benedico il lavoro dei mastri curvi ed oscuri
che affidano alla terra gli edifici futuri.

Mentre con ferro e con pietra cercan le notti del suolo
la rondìn del mio canto scioglie sovr'essi il volo,

e va: saluta pel mondo l'opere tutte dell'uomo,
tutti i portenti eroici del suo conato indomo;

e vede in valli e pianure sorger le grandi e le belle
glorie della sua mano di anelante ribelle.

Deh, liete l'albe dei maggi dorin le case recenti
aperte sulle piazze e sui campi fiorenti!

I cornicioni e le aeree loggie protese e sospese
pajon cercar le rive d'un remoto paese;

e le torrette solinghe chiaman le rondini ai canti
chiedono all'albe e ai vesperi gli sfumati amaranti.

Ma sui vetusti palagi nevica pace l'inverno
e avvolge le facciate scure d'un tedio eterno;

sui colonnati tacenti, sulle certose deserte
muto il novembre espande le sue paci coperte.

Io nelle sere lombarde vidi le semplici chiese
alzar le linee schiette sulle calme distese,

e per le vie cittadine m'arresto avanti i severi
templi onde cala un'ombra vasta su'miei pensieri.

Preghiera volta in materia, l'alto profil mi conduce
verso le aeree e fredde grandezze della luce;

bassorilievi sfumati, come ricordi lontani,
pajon vegliar dal tempo sovra i destini umani;

ma i santi e gli angeli in muta posa di fede e di strazio
sorgono interi, e guardano nel desìo dello spazio.

Cantarle oh! tutte le statue, figlie del nostro dolore,
epiche nella gloria, piangenti nell'amore,

sublimi e pie nella fede! Dalla materia infinita
escono, e a noi s'affacciano per benedir la vita:

e quando è morta l'idea donde son nate, e d'intorno
mutò gli eventi il tempo, mutò le glorie il giorno,

la mesta, amante Bellezza torna pur sempre ai fedeli
colloquî delle forme sotto l'occhio de' cieli...

O forme, o linee, tormento della materia e dell'arte,
sintesi del disegno vasto onde siete parte,

voi che molteplici e belle come una trama infinita
date contorni e corpo al sogno della vita;

inni ove canta il silenzio, momenti grandi e com-
[mossi
tolti alla vita, immobili sempre e pur sempre
[mossi!

Dire in un verso le cupide, le deliranti spirali,
le curve arrovesciate in spasimi immortali,

come danaidi dell'aria! Dire il delirio inconsunto
dei plinti che si stringono verso un aereo punto;

dir le piramidi, fredde suore dei mirti e dei fiori,
sparsi sui morti amanti, sparsi sui muti cuori,

e i campanili e le guglie care al tramonto rosato
donde il cenno del tempo parla sul nostro fato,

e dove canta la fede !... O soglie pie dell'immenso,
siete voi forse l'ultimo grado, là dove il senso

dall'armonia delle linee sale all'errante armonia
delle note e de' suoni ? Quando l'ave maria

intorno all'esile torre dilegua lenta e poi tace,
par che la torre seguiti a vibrar nella pace,

par che continui nell'aria l'onda de' suoni perduti
indugiando allo spazio gli errabondi saluti...

La muta guglia ne' morenti vesperi
si dissolve in fluir di melodia,
continuando nello spazio il palpito
lungo dell'onda dolorosa e pia.

Passa ne' templi il grande inno dell'organo
aquilone di Dio: la volta immane
l'ode, ne trema e si dissolve in trepida
marea di suono e di stanche litane.

Dalla muta armonia fatta di linee,
alla vaga armonia fatta di note
breve il passaggio nel pensiero. Un lirico
vento sospira su le forme immote.

Nella gradata ascension dell'essere
verso l'indefinibile, tu senti
le immote forme ritradursi in tremulo
dileguar di melodi e di concenti.

Sali, poema. Una commossa aureola
d'inni ravvolge la gloria dei marmi.
Dal tempio muto all'epopea sinfonica,
dal plinto muto ai trionfanti carmi,

che saliente fratellanza! O tacite
forme, aspettate voi l'alta parola
dell'armonia? Con lungo desiderio
l'armonia vi ricerca, a voi rivola.

L'uomo, il crucciato trovador d'imagini,
che tradusse nel bello i moti suoi,
pago non fu di limitar nei simboli
muti le fedi e le glorie e gli eroi;

ma prolungò verso l'indefinibile
in tenui ritmi il suo pensiero anelo...
Oltre il confine dove muor la linea
salì la nota, poesia del cielo.

. . . . . .

Sarà tua gloria, o stanco trovadore,
aver sofferto, e maledetto, e pianto
per chieder poscia un fido suono, un canto
che ridoni a te stesso il tuo dolore.

Tu getti fiori all'armonia che trova
per te il ricordo del dolor passato;
tu amasti l'armonia che t'ha svelato
sconosciuti dolori in forma nova.

Oh, quando il tuo sospeso animo ascolta
il dilagar del fascino divino,
e ritorna così sul suo destino,
e deliba l'angoscia un'altra volta,

tu perdoni alla vita; non contento
delle invocate lagrime, tu vuoi
che la forma ti dia gli strazî suoi,
che la Bellezza aggiunga il suo tormento.

Così, brindante eroe della sventura,
versi a te stesso il calice del pianto;
così tu sali al desolato incanto
della tua croce, sulla grande altura.

momenti melodici.

Tu versi nella vuota urna dell'ora
la fluente immortal melanconia,
ma l'urna, appena è colma, è vuota ancora,
o sisifèa dolcezza, o melodia.

Tu riprendi il tuo fato; e mesci ognora
l'onda di suoni che testè finìa;
il tragico destin che ti divora
vive ne' tuoi ritorni, o melodia.

Sei forse amor che nasce dalla morte,
dolor che nasce da un dolor che manca?
Rivive in te la sconsolata sorte

del circolo che sfugge e che si strugge
rincorrendo sè stesso, e d'una stanca
voluttà che è presénte e che pur fugge...

Una fanciulla disperatamente
bella, col petto nudo e colla testa
arrovesciata si torce lassù.

Perchè fuggi il destino? Arresta, arresta!
Dove vai così invan, così fuggente,
vittima scarna della tua virtù?

Il destino verrà: non so ben dove,
in che punto del tempo o dello spazio,
povera carne, il destino verrà...

Quando muojan le note in uno strazio
lungo di violini, io non so dove,
la carne sarà stanca e si darà.

Ella è come in un'isola fatata.
Una strana marina innamorata
s'avvolge intorno a lei:

mossa dal desiderio entro la vaga
scena ideal, sospira a quella maga
l'aura de' sogni miei.

L'onda intorno è procella ed abbandono,
è promessa, è minaccia ed è perdono...
Ed io vedo orizzonti

popolati di nubi e di dorate
luci; io vedo le mie notti stellate,
i miei rosei tramonti.

Fuor de' tramonti della melodia
escon memorie della vita mia,
della vita di tutti;

escono donne intraducibilmente
tristi, e fughe di larve epiche e lente,
ore di storia e lutti

grandi. In mezzo alla mistica marina
ella rimane, nella sua divina
integrità, più bella

d'ogni armonia. La incorporea fiumana
si placa intorno a lei languida e piana
come una stanca ancella.

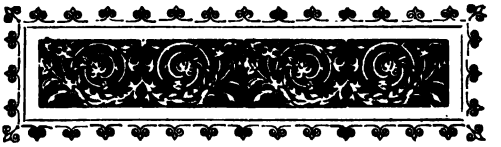
Ma ecco da quel fondo ampio di note
esce un motivo solitario, e scuote
di nuovo affetto i cuori;

e s'accosta alla maga, ardendo sale
per la notte del senso al siderale
mattin di quei candori;

s'affaccia alla notturna onda degli occhî,
e salendo di là verso i non tocchi
suoi paradisi interni,

ne rapisce il pensiero: esulta e balza
l'innamorato vortice; l'inalza,
e l'offre ai cieli eterni.

Fasto malinconico.



Nei salotti eleganti, allor ch'io siedo
precettor mesto, alle leggiadre cose
che in vaghissima mostra intorno vedo,
dico mille stranezze imaginose:

— Dalla mano plebea che v' ha trattate
quando eravate argilla, albero, foglia;
alla mano plebea che v'ha recate,
meraviglie gentili a questa soglia,

quanta serie di lotte e di lavori,
di pazienze oscure, utili, buone!
Quanti debiti vecchî e quanti amori
aspettaron da voi la soluzione!

Argilla conosceste il cavatore,
alberi conosceste il boscajolo
in non so che paese; e frutto o fiore
l'agricoltor vi tolse al vostro suolo.

Poi le fanciulle vennero, cantando
in sui tessuti speranza e miseria;
garzoni e adulti vennero, temprando
una lor bella idea sulla materia...

Ed anche qui, dove più non risuona
l'eco delle sudate opere umane,
pur vi raggiunge nella mia persona
la casta e rea necessità del pane.

Siete voi stanchi d'esser belli, a prezzo
di tante opere meste e ingloriose?
Questo è forse che adombra il vostro vezzo,
che fa sì tristi anche le belle cose?

Non è sol questo. Da le belle cose
spesso emana, d'intorno, una tristezza
pari al sospiro che fuggendo olezza
dalle morenti rose.

Viene da quelle a noi come un appello
d'insolite magie, come un efflusso:
è la gentil melanconia del lusso,
melanconia del bello.

All'ombra de' pioventi ampli tendoni
s'addormenta la luce, e ne' quïeti
guanciali degli arazzi e dei tappeti
s'addormentano i suoni.

Per le scalee dalle morbide stuoje
sale la vita alle raccolte stanze,
e tramuta in bisbigli ed in fragranze
gioje, dolori e noje.

Voci deserte, poveri profumi,
io non lo posso dir, voi lo sapete
quanta mestizia d'anime segrete
qui tra voi si consumi.

Ogni leggiadro objetto, ogni gingillo
cerca fermare e rivestir qualcosa
del bello eterno, e mitigar l'irosa
smania del vecchio assillo

che attizza il desiderio. In questo muto
trionfo d'un perfetto magisterio,
tormentoso si cela un desiderio
che non sarà compiuto.

E nelle chiuse, intime primavere
dell'eleganza sbocciano corolle
invaghite del fido etere molle
che le tien prigioniere.

Il bello è malinconico. Le pallide captive
hanno nell'occhio un fondo vago di pianto, ed iridi
ed ombre di tristezze perennemente vive.

Lentamente, annunciate da sommesso fruscìo,
van per la muta casa come regine, e sembrano
pellegrine in un mondo che domandi l'oblìo.

Diresti che s'affaccino alle meste giornate
da una notte perduta di danza e di delirio,
bianche ancor della calda luce che le ha baciate,

o che vengano, stanche, da non so qual regione
piena d'ignoto, e serbino tra i sospiri dell'anima,
il bel paese in vaghi tratti di visione.

E inver così neglette nell'inconscio abbandono
par che le avvolga un sogno di nostalgie perpetue,
straniere al tempo, al luogo in cui parlano e sono.

Aman le tinte scure che avvolgon la marmorea,
bianca persona come d'un soave crepuscolo...
Esse portano il mesto lutto di qualche cosa

o lontana o passata...

Da' neri pianoforti,
nell'ombra dei salotti si svolge una severa
malinconia pensosa. Nell'urna grande e nera
dormon le melodie come poemi ignoti.

Dormono, e attendon l'angelo che in un tocco som-
quelle tacite calme, disserrando le chiavi [mova
dell'armonia. Le note lente, leggere, gravi
saliranno vibranti di pietà sempre nova.

Nei mestissimi suoni voi, pensose straniere,
risalirete il fiume del tempo irrevocato...
Che fuga di memorie v'è laggiù, nel passato!
Nel lontano, laggiù, che incantate riviere!

Nè solo quel ch'è vostro. Ma gli eterni dolori
rivivranno per poco nelle armoniche forme...
Dentro l'urna, o pensose, muto non visto dorme
quel ch'è di tutti i tempi, quel ch'è di tutti i cuori.

Malinconico fasto! L'eterna poesia
che altrove è fioritura di speranze e di grani
e che ricanta agli uomini la gloria del domani,
qui si rallenta in tenue palpito d'elegia

e torna a ciò che fu: tra le antiche mobiglie
su per gli arazzi antichi, triste e memore vola
e diventa un richiamo deserto, una parola
di secoli perduti, di scomparse famiglie.

Le facciate severe, gli atrii dei vecchi stili,
spirano una tristezza d'arte quasi perduta;
colonne e cariatidi ne' deserti cortili
portano il tedio lungo di ciò che mai non muta.

Nei giardini il perenne getto delle fontane
come una cosa inutile sale, canta, ricade:
stranamente sonora quella voce pervade
ai meriggi, alle notti le sonnolenze vane.

. . . . . .

... E ripenso alla flora delle tepide serre,
che non ha ciel nè sole, che aduggiata fiorisce
come una bella schiava. Quivi il verde intristisce
nel desolato amore delle libere terre.

E riveggo le ville. Perchè son così meste?
Le conifere cupe rattristano i sentieri
d'ombre opache; dai muri che l'edera riveste
l'umido stilla; il mirto, desio dei cimiteri,

riga il lembo ai viali. Ogni plaga del mondo
qui sospira l'omaggio de' suoi più mesti aromi:
le mute palazzine dai poetici nomi
posano in un declivio, o lunge, in uno sfondo...

Nei miti pomeriggi dei dì festivi, andando
pei deserti quartieri signorili, mi sento
d'intorno un gran riposo, ma vuoto, sonnolento,
pien di vani rimpianti. Passa di quando in quando

un viandante od una muta coppia: col metro
lungo d'un cruccio antico qua, là piangon campane.
Fratelli, è questa, dopo le lunghe settimane
la promessa domenica? Noi ci guardiamo indietro

e i ricordi son pallidi: l'avvenire è scorato.
Fratelli, a che vivemmo? Nei sabati operosi
noi sognammo la pace: ma questi neghittosi
tedî noi li viviamo come un sogno mancato.

Oltre le cancellate delle belle casine
vedo le tristi ajuole, vedo le stente e brevi
piante dei climi nordici; penso a non so che nevi,
e guardo alle finestre dalle vaghe cortine.

Là dentro una gentile nei pensosi languori
(è forse una straniera), trae sconnessi motivi
dal pianoforte e inganna l'ora triste dei vivi
nel ricordo de' giorni morti, dei morti fiori.

Queste bianche soavi son le rose innocenti
nate sul fosco lido dei commerci paterni:
i conflitti e le febbri dei traffici moderni
par che in esse riposino perdonati e redenti.

E i tempietti anglicani dove l'esuli belle
traducono in preghiera, gioje, ricordi, affanni
fan pensare alle brume de' tramonti britanni,
ai natali di Scozia. O stranieri, o sorelle,

furono indarno i sabati. Tutte le fedi; i fiori
tutti che noi cogliemmo, nati in qualunque plaga,
verranno alle domeniche tristi, a quest'onda vaga
di motivi sconnessi, di pensosi languori;

a questa pace stanca senz'essere appagata...

Sul lago malinconico di Sils, in Engadina,
c'è una lapide nera. Là, spatriata ondina,
dorme una bella inglese che v'è näufragata.

Un' inquieta febbre, d'uno in altro paese,
spinge i mesti rampolli d'un sangue audace e forte
sulle traccie del nuovo, fino a cercar la morte
negli abissi dei mari, sulle vette scoscese.

Alle finestre aperte dei grandi alberghi alpini
batte col sol, coi venti l'aura delle straniere
melanconie ; le nivee cime, le selve nere
pajon sentir quell'aura di cospicui destini..

E sui laghi lombardi le pallide malate
sfoglian le rose italiche, guardano il denso verde...
In quel vespro di sogni moribondi si perde
la giovinezza eroica delle grandi casate.

Sembra che il sacro fascino d'una morte ideale
scenda sui vincitori dell'oro e della vita,
e quando il lutto visita quella grandezza avita,
par che sovr'essa incomba non so che di fatale.

E tu, piccolo Amleto, pur dalla sorte arriso,
lotti con la parola sul volume severo
le prime volte: imprendi la veglia del pensiero,
retaggio onnipresente ch'è da tutti diviso.

Io ti leggo il lavoro del cervello sul viso:
la narice dilatasi come fiutando il vero;
s'aggrotta il sopracciglio sul grande occhio sincero
e turba alla tua fronte il mattin del sorriso.

La sorellina intanto nell'attiguo salotto
cerca le prime note sui tasti, ed accompagna
il tuo pensier: nel suono semplice, ingenuo, rotto,

palpita un'eco incerta dell'eterno motivo.
Quanti ricordi in esso! Quivi torna e si lagna
una tristezza immensa di canto primitivo.

Nell'aura dei saloni mestamente tranquilla
dove tacciono l'opere, e dove tu vivrai,
il pensiero, un pensiero palpita, batte, oscilla,
picchio d'un oriolo che non si stanca mai.

Esso ripetè sempre di nipote in nipote
le medesime cose come un verbo immutato:
amor che si somigliano, storie d'età remote,
il sogno del presente nel sogno del passato.

Vecchio ritmo, il pensiero! — Tu lo troverai sempre
rincasando dal gaudio del tuo mondo cortese:
il monotono ritmo ritoccherà le tempre
del cervello che or tenta le sue prime contese.

Forse quel metro un giorno trepiderà, toccato
dal palpito fraterno d'un dolore fecondo:
questo tedio fastoso, che vive a sè, celato,
avrà novo battesimo nel destino del mondo.

Sarà triste, ma grande. - Sappi amarlo anche allora:
sappi accostar quel giorno con mente aperta e franca.
Spesso l'orgoglio è sterile: v'han rinuncie talora
che innovano i germogli dentro l'anima stanca...

Studia intanto, fanciullo. Quel che a molti è negato
come un soverchio bene è il tuo primo dolore.
Pensi forse un villaggio con de' bei campi in fiore
e i rustici compagni che lasciasti lassù?

Oh, la terra, la grande culla di tutti, è buona
con tutti i bimbi: pure noi dobbiamo tradirla,
povera vecchia madre! Gli uni per maledirla
fra le miserie, gli altri per obliarla. Tu

la scorderai. Frattanto studia. Le lingue morte
sposan la malinconica poesia dell'antico
ai vostri malinconici fasti; il silenzio amico
degli aviti scaffali serba le spente età.

Stanno le lingue morte come immote nel tempo,
e le nate da loro vanno intanto pel mondo
seminando l'idea come un germe fecondo...
Sospirano d'amore, cantan di libertà.

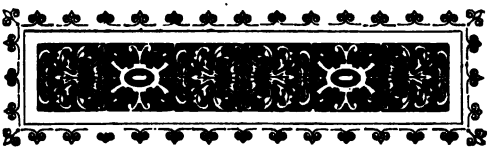
Sacra mestizia classica! Nelle storie di Cesare
migran popoli muti, riviventi in memoria:
nell'elegia d'Ovidio canta l'ultima gloria
che i tramonti di Roma lamentosa blandì.

Tu non l'intendi ancora. Ma nel vergin cervello
s'imprimerà quel senso di tristezza infinita;
quell'incerta tristezza tornerà nella vita...
Le cose che tramontano si cantano così.

E tu forse in quel giorno ch'io testè ti dicea
canterai l'elegia di qualche cosa. Or bada;
se a mezzo il verso flebile salirà dalla strada
una canzon di popolo lieto, credente in sè,

schiudi i vetri appannati a quell'alba profana;
la luce fresca irrompa nella stanza severa:
una rondine nova di quella primavera
sopra un mobile vecchio poserà presso te.

Sogni di birra.



Poi che ti piacque consolar nei molli
tuoi paradisi il mio baldo mattino;
poi che ti piacque gareggiar col vino
lassù nei prealpini ispidi colli,

verrai ne' miei poemi e gravi e folli,
o sorella tedesca; or che un destino
di tregua scese sul pensier latino
tu nutri al mio notturno estro i rampolli.

Sii tu la mia pensosa onda castalia.
Io son nato lassù, dove l'Italia
muor nel desio del nord. Sarò l'Orazio

che sul finir del secolo ti canta,
mentre la sera dei ricordi ammanta
l'aere laggiù del sonnolento Lazio.

Quando una cosa bella è per finire
allor comincia la sua poesia;
sogni e memorie prendono a salire
nei calmi vespri della fantasia.

Così, quando il fantastico elisire
volge al tramonto nella tazza mia,
una fuga d'idee sembra venire
su dalla muta, placida agonia.

Bevendo, guardo. La calante ondata
lascia sulle pareti e poi sul fondo
come la traccia d'una nevicata.

— Non tutta muojo — dice la morente. —
Spenta l'ebbrezza del mio giorno biondo,
resto, come il poeta, in traccie lente... —

Amate voi le cose arcane e meste?
Dai fondi d'oro del suo calmo Lete
muta vi chiama alle sue pigre feste
l'Ebe dei molli brindisi. Bevete.

Mentre sull'Alpi in gelida quiete
la luna imbianca i ghiacci e le foreste,
voi ribollire nel cristal vedrete
globuli e spume in fervide tempeste.

... Un Valhalla dissolto in un cadere
di stanchi miti e di travolti dei;
qualcosa che dilegua o che si crea...

Pensier, fatato eroe, scendi il bicchiere:
quivi Eraclito pensa il panta-rei;
Hegel vi pensa la fluente idea.

Tu sei, birra, la musa
della notte, del nord e delle donne
pallide. Io sento mormorar diffusa
la remota elegia di un mare insonne.

Un vapor luminoso
appanna, in faccia a me, gli ampî cristalli.
Chi viene meco al mondo vaporoso
delle dune, dei laghi e de le valli?

Fuori, la nebbia informe
smorza nella caligine aduggiata
l'eco ai romori, gli angoli alle forme.
Passa nel tempo la città velata.

Io vi scorto cantando,
attraverso la storia, o nubilose
città moderne; io delibo sognando
la febbre delle vostre ore pensose.

Nei ritrovi notturni
la luce e l'armonia piovon sui cuori
cui la vita stancò nei diuturni
crucci delle fatiche e dei dolori.

Le belle sconosciute
seggono nella luce; ed il mio senso
canta il poema delle angoscie mute,
avvolgendole come in un incenso.

O pallide sorelle,
voi spirate con me questa malìa
lenta di sogni nelle tristi e belle
notti della città: la melodia

che ondeggia in una lunga
smania; la luce così stanca e vana
chiedon forse il destin che le congiunga
in una forma di bellezza umana?

Io nei campi selvaggi,
su pei monti libai l'egre dolcezze
della luna; e sorbii filtri di raggi
avvelenati nella calda ebbrezza

dei caffè luminosi.
Quel nimbo mi lasciò nel senso occulto
come un fermento di poemi ascosi,
che sobbalza talora in un tumulto

non aspettato. Oh, come
lo sento adesso in voi, sorelle stanche
Oltre la notte delle negre chiome,
oltre gli albori delle carni bianche

vedo i miei cieli strani:
tutte le notti di luna, le chiare
notti che posan sui monti e sui piani,
e i plenilunî che posan sul mare.

Oh, via di qui la luna
sposa la fede, i santi ed i misteri
dei templi freddi: via di qui la luna
sposa la morte e imbianca i cimiteri:

scende a baciar le fate
dormïenti nell'umide campagne;
scende a baciar le nevi immacolate
nei perenni gennaî delle montagne.

Dio nascose l'ebbrezza entro le cellule
del luppolo e dell'orzo; entro le oscure
notti del mio palato egli celò

un segreto di sogni . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

S'io mangio un sandwich alla birreria,
nel butirro spalmato entro il panetto
sento, d'un tratto, l'Alpe mia natal:

una valle di pascoli, un disperso
gruppo di baite che aspettan le mandrie
reduci a sera, mentre il fumo sal.

Dentro le baite i rustici tinozzi
serbano il latte nelle grandi conche.
La poesia del bianco alberga là,

e l'idillio dei padri, ed il fedele
tornar delle stagioni, e il culto quasi
religïoso delle antiche età

per i prodotti della terra. Veglia
sulla placida valle il gran ghiacciajo
che alterna le stagioni in un sol dì;

che dalle nebbie dell'autunno s'apre
subitamente alla più tersa estate.
Ma la fede che mai non lo tradì,

la neve è là. Talvolta un migrabondo
atomo di pensiero e di dolore
in quel confin tra il verde ed il candor,

posa e contempla. Cantano torrenti,
ma non visti, lontano e con l'eguale
ritmo di ciò che passa e che non muor.

Tale altra una festante comitiva
sbocca dal colle e piomba ai casolari
pel libero pendìo senza sentier:

dalle ciotole rozze i seni ardenti
bevono il dolce, tepido ristoro...
Che palpito di gole in quel piacer!

Se in quei momenti qualche mano audace
arrischia due carezze o simil cosa,
il vento passa e le porta con sè...

Non sa peccati l'anarchia dell'alto!
... O sandwich, vedi che viaggio ho fatto
col poco rame sborsato per te!

La tazza striata di spuma
ricorda una nordica spiaggia
velata di neve e di bruma.

O nebbie che siete nell'anima,
nei mesti poemi di là!

Io veggo gl'inverni stranieri
calar su le valli e sui pascoli,
sui muti villaggi severi:

io veggo nei sonni dell'aria
le vecchie, le grigie città...

Soletta una vergine siede
tra l'erme pareti di larice,
buon legno di pace e di fede.

Intorno è un odore d'intingoli
tepenti; sul capo le canta
un vecchio orologio a cucù.

Traverso la doppia vetrata
i rossi geranî contemplano
la neve, la bianca aspettata.

O Goethe, sei tu che rimormori?
Il placido idillio di Ghita
ripassa, nei cuori, lassù.

Sorride il titano di Dussendorf?
Sorride all'ingenua canzone?
O re dello scherno, perdonami.
Sovente l'accesa visione
ricinge le cose d'un fascino
che sempre verace non è.

Io vedo il tuo cielo e il tuo popolo
traverso le dolci morgane,
ravvolto nell'aura nostalgica
di tutte le cose lontane...
E, infin, la tua vecchia Germania
io l'amo un po' anche per te!...

Datemi le foreste e le canzoni
della patria tedesca: un'aura giunge
sospirosa di straniere visïoni:
s'ode il Reno che rimormora da lunge.

Dorme la poesia dei vecchî eroi
ai murmuri del fiume, entro i manieri.
Dov'è l'arpa de' tuoi bardi innamorati,
tempo antico che mal certo arridi a noi?

Pei villaggi tranquilli e per la santa
quïete delle meste cattedrali
regnan l'ombre del passato: esso ricanta
invocato nelle dolci pastorali.

Ma nell'ampie città ferve in sua possa
irrefrenata la novella vita:
su dal popol, dalle vie, dagli opificî
sorge un calmo vaticinio di riscossa.

O gran patria tedesca, aprimi i cuori
del tuo popol che pensa, opera e crede:
dimmi il nome de' tuoi morti agitatori,
o Germania, patria tu della mia fede!

... E viene un canto là dalle contrade
della Slesia: « A Breslavia un cimitero
ed un morto in una tomba. Là riposa,
là riposa Chi ci ha dato delle spade... »

Patria tedesca, al morto eroe vorrei
offrir la rosa d'un lombardo aprile:
i suoi sogni risognare io là vorrei
nell'amore d'una tua figlia gentile.

Oh! il mestissimo addio! « Pallido amore,
ci lascieremo: ma se qualche volta
le campane del ricordo suoneranno
sarà questa una domenica del cuore... »

Passando.

Sulla Rotonda di Marsala, febbrajo '94.

Smisurata fiumana all'occhio immoto
scorreva il mar verso le nubilose
plaghe del sud; confuse al ciel remoto
l'acque andavano, andavano obliose.

La divina fluente in cuor mi pose
il verbo della vita: Eterno un moto
risospinge al futuro ed all'ignoto
nello spazio e nel tempo anime e cose.

Ma l'avvenire non è che un passato,
ma l'ignoto è il fedele, incoscïente
rinnovellarsi d'un antico stato.

Tu l'amerai; ne' tuoi crucciati giorni
porterai come sfondo alla tua mente
questo ciclo di fughe e di ritorni.

sul Lario, tornando alla patria.

Tinta d'oro e di porpora
laggiù, sui colli dove muore il sole;
tinta eguale, cinerea
là verso il nord, ove la grande mole
delle montagne appare
quasi di brume più compatte e chiare.

Raccolti sulla spiaggia,
sparsi pei dossi e al ciglio de' valloni
i paeselli fuggono
in un lento sparir di visioni:
vola la mente mia
a quelli esiglî della fantasia.

Questo è pure il mio Lario
con le sue tinte, con le voci antiche;
in rinnovato palpito
io spiro il vento delle cose amiche.
Nella pace sovrana
piange lenta da Nesso una campana.

Io passo; e il quadro immobile
acquista dal mio moto un lento andare:
il mio pensier dilegua
mesto nel tempo, e queste cose care
dileguan nello spazio...
Tutto è fuga nel tempo e nello spazio!

In fondo al mio viaggio
laggiù sul lago v'è un ricordo e un nido;
la mia prima memoria
d'amore è là nel sinuoso lido;
sotto i morti rosaî
dormono i maggi che cantando amai.

Che importa? Il flutto assiduo
bacierà sempre l'amante riviera;
e barcajoli e vergini
canteranno pur sempre entro la sera;
questa fedel certezza
basta al conforto della mia tristezza.

Scortatemi alla patria,
o correnti del Lario; è grande cosa
il ritornar degli esuli
morituri a pensar la dolorosa
sintesi della vita,
innanzi al dì dell'ultima partita.

In Val di Mera, Dicembre '95.

Sì, la partenza di chi tenne fede
alle cose più dolci, ai vecchî giorni
sia dalle rive della patria! — E torni
s'egli era lunge, per gli estremi dì!

Io t'amai, valle mesta. E per la vita
squilla non pianse su' miei lunghi esigli,
ch'io non pensassi a' tuoi remoti figli,
ch'io non pensassi, mesta valle, a te.

Questo poggio ov'io seggo ecco mi porta
traverso il tempo come un'alta prora.
O mia terra, ti sento. È grande l'ora,
l'aria è commossa d'un immenso amor.

Molti figli son lunge; altri son morti...
Io li vidi sparir di là dai monti;
io li vidi sparir ne' pii tramonti
del camposanto che biancheggia là...

O valorosi che mi precedeste
al passo dell'Enigma; o giovenili
fronti piegate ne' deserti aprili
là della terra che vi rende in fior,

io vi canto alle selve alte e lontane,
ai balzi, ai monti ove dilegua il giorno;
a voi mi lega un patto di ritorno,
l'unico patto che mentir non sa.

la morta.

La casa aperta sul fiume
jeri accoglieva una bella
tinta di sole velato:
e jeri c'era pur ella,
raggio di sole malato,
raggio vicino a mancar.

Oggi la casa è raccolta
come in un velo di pianto,
nel pomeriggio tacente:
ai piedi frangesi il canto
dell'ostinata corrente
che vuol qualcuno baciar.

Ella è partita per sempre;
non ode più la canzone
lenta del fiume salire;
lasciò sul muto balcone
solo il geranio a fiorire
e l'usignuolo a cantar.

L'hanno portata vicino,
eppure è lunge, ben lunge...
Lontana, senza ritorno!
Laggiù chi mai la raggiunge?
Nell'invisibil soggiorno
chi la potrebbe chiamar?

Col suon delle campane
senti, la patria chiama;
chiama dal pian, dal monte alle lontane
cose: rifruga nel mondo che fu.

La vecchia campana fedele
che pianse e pregò nel passato
ribatte l'appello implacato...
La squilla mi porta a morire
in grembo alla valle quïeta
che accoglie il fluente poeta...

Il fiume canta lontano
solenne, placido, eguale;
canta alla valle un arcano
salmo di fato immortale.
La voce immutata nei secoli
le sorti dei padri seguì;
la voce immutata ne' secoli
compose in un ritmo la fuga scomposta dei dì.

Ahi, da recente ferita
m'arde una febbre crudele:
mutò la perfida vita,
esso non muta, il fedele.
Ma sempre una nova mestizia,
ma sempre una pia novità
di sogni, d'oblii, di memorie
riparla a la valle dall'alta canzone di là...

notte.

O mormorate per gli aerei porti
voci del cosmo, nenie della vita,
io v'ascolto di qui, dalla romita
valle, in esiglio fra' miei dolci morti.

Sento il fluir del tempo e delle sorti
universali, e l'anima rapita
va nella metamorfosi infinita
col lento vaneggiar dei sensi assorti.

Ed io m'aggrappo, naufrago malcerto
al cancello dei morti; i morti solo
fermi nel tempo stan, fermi nel suolo.

Piangon rugiada i cieli; e dal deserto
della terra crucciata, epica e doma
sale il dolore come un grande aroma...

Ora io son tutto, e tutto in me rivive.
Sotto l'aperto ciel, nelle pensose
giovinezze dei campi, in sulle rive
salutate da lente acque obliose,

colgo l'immensa vita in fuggitive
folate d'aria e in simpatie gioiose;
sembra tutto per me quello che vive
ed han senso da me tutte le cose.

Pur nulla io sono. Questa immensa trama
non se n'accorge; per un uom che muore
non trema un'erba, non si muove un fiore.

Invan l'umana illusïon mi chiama;
io passato sarò nel gran mistero
come un deserto, inutile straniero.

Le tre compagne.
Intorno a una fiammata, all'aperto.

Pure amar queste rive dove l'anno fiorisce
e dove or nudo il dicembre calò;
pure amar questa pace dove torna e finisce
quel che dai maggi e dai cuori sbocciò,

è dolcissima cosa. V'è una triste grandezza
in questo ciclo di cuori e di fior;
dal perenne morire nasce una giovinezza
molle d'aromi e mesta di dolor.

Lo so, dolci sorelle: voi tentaste un sorriso,
ma come un tenue lampo esso languì:
col vento della valle sul reclinato viso
il soffio dell'invano a voi salì.

Giace il vino obliato là sull'umida terra,
quasi per ritornarvi, e stanca al suol
si raccoglie la fiamma... Quanti morti sotterra!
Fiamma del nostro inverno, oh, chi ti vuol?

Ma, pur nella tristezza del verno e dell'invano
una inconscia, una lunga fedeltà
ci richiama all'antica patria del sogno umano,
alla madre immortal dell'ubertà.

È la fede dei sensi legati a queste cose
dal primo giorno all'ultimo respir:
è la fede dell'anima che narra a queste cose
le memorie, gli affetti ed il soffrir.

Noi passammo nei nimbi della luce, nei lievi
aliti degli aprili, al chiaro ciel:
noi portammo sognando fra le nebbie e le nevi
la parola del cuore ebra e fedel.

Oh, in quest'ora scorata, mentre tace la vita
e il futuro dilegua in ciò che fu,
ascoltate le voci della madre infinita,
come un ultimo addio di gioventù.

No, non è nato invano chi seppe amar la grande
madre: nel nome dell'acque e dei fior,
delle verdi regioni, delle squallide lande
benedetta la vita e il suo dolor!

Sui ponti aperti amo fermarmi, avvolto
nel sonante, ventoso inno del fiume:
ed in me stesso raffiguro un nume
solo nel mondo in un deserto dì.

Sotto, l'acqua che passa. È quello il tempo
fluente sempre alle perpetue foci?
O canti eterni, o sconsolate voci,
nella grande armonia morrò così...

Io passo, io muojo. Sogna la vallata
adorando in silenzio i calmi cieli,
e suona lunge un'elegia velata
d'acqua cadente: ne' deserti geli
passa il dio della patria e in grembo all'essere
parla, sintesi muta, il mio pensier.

O terra che mi dai queste dolcezze
temperate d'amore e di dolore,
madre d'inconscie libere grandezze,
perdona alla mia vana arpa che muore,
perdona al senso che tentò raccogliere
il tuo soffio, il tuo canto, il tuo mister.

Io sento un'ora immensa: il mio passato,
il passato di tutti e la memoria
di tutti i morti; e il grande, affaticato
circolo della terra e della storia...
Fu superbo il mio sogno? O terra, o storia,
sento il castigo: inutile sospir

io passo, io muojo. Invan la patria verde
mi chiama da' suoi clivi e da' suoi fiumi:
sento l'essere mio che si disperde
come dai campi un'aura di profumi...
Così, nell'ora in cui più so di vivere
il mio pensiero anticipa il morir.

Ma veduta di qui la morte mia
non è che un bel continuar di tutto;
il sole dorerà l'Alpe natìa
sempre, e sempre quell'Alpe avrà quel flutto...
E le cose fedeli: i fieni e l'aure
e le nevi; gli eroi, gl'inni, il sognar

torneranno pur sempre. Oltre i miei sonni
palpitando verrà l'umana psiche
ricomparente, ad ascoltar le insonni
voci del mondo e delle cose antiche...
Deh, s'io potessi cancellar l'antitesi,
dormir vegliando e passando restar!

Restar passando! O lontana cascata
che sempre vai, che pur sempre ristai,
tu che adempi quel voto, e inconsolata
canti alla valle che fra tutte amai,
deh, traducimi tu. Nell'alto scroscio
io voglio penetrare all'avvenir:

e scorterò di là coll'inno mio
alle vie della vita i nuovi figli;
col mesto accento d'un lontano oblio
guiderò i morti ai sempiterni esigli...
Diranno i cieli e le stagioni: — Udiamolo;
canta il poeta che non vuol morir! —

...In Val di Mera, dicembre '97.

Indice

Lettera all'ignota . . . . . *Pag.* 5

Parte Prima.

Dalla Terra alla Vita . . . . . „ 9
Momenti di Storia . . . . . „ 19
Momenti sociali . . . . . „ 35

Parte Seconda.

La stanza straniera . . . . . „ 51
Tra cose e psiche . . . . . „ 63
Ritmo pacato . . . . . „ 79
A quella che non seppe mai . . . . . „ 87
Linee, sfondi e armonie . . . . . „ 101
Fasto malinconico . . . . . „ 119
Sogni di birra . . . . . „ 135
Passando . . . . . „ 151

Prezzo L. 2 —

PQ 4807 .E78 P59 C.1
Poemetti lirici /
Stanford University Libraries
3 6105 039 163 188

PQ
4807
.E78
.P59

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305

PURE SOLUBLE